# IL
# GOBBO DI PARIGI

..... ma Forteusac, gettandosi ora a destra, ora a sinistra, si trova dinanzi a coprire il gobbetto, che ad ogni suo inchino trovasi col naso fra le natiche del suo amico. *Il Gobbo di Parigi*. Vol. II. Cap. XVI.

IL

# GOBBO DI PARIGI

ROMANZO

DI

C. P. DE KOCK

VERSIONE ITALIANA

VOLUME SECONDO

MILANO

TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

IL

# GOBBO DI PARIGI

## CAPITOLO XIV.

### Partita di piacere in quattro persone.

L' indomani i nostri viaggiatori erano giunti a Strasburgo.

Erano le due dopo mezzogiorno, quando la diligenza giunse al fine della sua corsa. Quella che andava a Monaco non partiva che alle sette della sera.

— Abbiamo ancora cinque ore da aspettare, dice Taquinet; mi piacerebbe veder un poco questa città, ove si fanno eccellenti pasticci. È un vero peccato ch'ella abbia affari, chè mi avrebbe servito di guida... e poi fa assai più piacere il passeggiare in due, poichè si vede e si chiacchera, ed io sono amantissimo delle chiacchere.

— Oh! io mi sbrigo in un batter d'occhi, risponde il signor di Forteusac. Bisogna però che mi rassetti un tal poco, giacchè vo da persone della più alta sfera; ma in tre quarti d'ora sarò con lei. Si compiaccia aspettarmi sulla piazza della cattedrale. Ella sa che è uno de' più bei monumenti del gotico stile... in seguito le farò vedere l'arsenale, il museo, la zecca...

— Davvero, signor marchese, se mi permette di parlarle con libertà, le dirò che non do molta importanza ai monumenti. Non viaggio per vedere dei marmi più o meno antichi... e poi non ho veruna cognizione di architettura. Quello che vedrei con piacere sono le donne del paese... che si dice siano belle... Preferisco una donna a dieci cattedrali... È una confessione che non dovrei fare, ma pure non so dissimulare...

— Eh! cospettonaccio!... Lo diceva io che gli uomini convessi sono demonii pel sesso!... Non te ne fo carico... mio caro amico... Eh! potrei bene farle passare qualche ora piacevole... Conosco donne bellissime in questa città. Potrebbe anche avvenire... Mi aspetti in piazza... non le dico di più, ma voglio ch'ella porti seco un dolce ricordo di questa fermata a Strasburgo.

Taquinet accetta con gioia la proposta del signor marchese. Lascia che questi attenda a fare la sua toeletta, e va ronzando per la città, e guarda assai davvicino le donne, la maggior parte delle quali gli ridono in viso, il che egli prende

però in buona parte, e fregandosi le mani, dice fra sè:

— Le strasburghesi mi paiono molto allegre... amano molto lo scherzo... Tanto meglio... Oh! che birbo ch'io sono! pensar ancora a queste cose, dopo la scena accadutami dalla perfida Claquette... Ma anzi... è un motivo di più per vendicarmi di questo sesso ingannatore... non tutte sono Claquette... voglio fare anch'io delle vittime, voglio renderne infelice qualcheduna... Oh! se potessi lasciare in Strasburgo una Arianna abbandonata... sento che sarei capace di lasciarmi indietro Teseo... Eh! chi sa mai?... Forse imiterò il mio patrono Ercole... Prima di prender moglie voglio assolutamente darmi un po' di buon tempo...

Non erano dieci minuti dacchè Taquinet si trovava al luogo convenuto col suo compagno di viaggio, allorchè lo vede venirgli incontro a lunghi passi. Il signor di Fortcusac ha levato dal suo tricornio la incerata; veste un abito i cui bottoni d'ottone brillano di vivo splendore. Il colore del vestito è però assolutamente eguale a quello che portava in viaggio, ed il collare, parimenti di velluto, somiglia ancora ad una pelliccia molto usata.

— Eccomi, caro signor Taquinet, dice il marchese appressandosi con grazia al gobbetto. Mi sono fatto aspettar molto?

— No, signore.

— Ho da darle una cattiva notizia! non

potrò godere della sua compagnia fino a Monaco.

— Oh diavolo! e per che motivo?

— Perchè un certo tale che mi deve consegnare un centinaio di millefranchi, mi ha chiesto alcuni giorni di dilazione, per raccogliere una tal somma... e poi bisogna ch'io riveda i suoi conti, e che so io... Può di leggieri figurarsi quanto ciò debba annoiarmi, ma centomila franchi, in questo momento, sono per me qualche cosa. Devo dunque rinunciare al mio viaggio di Monaco.

— Oh ne sono dolentissimo!

— Ed io? Ma non per questo tralasceremo di passare la giornata allegramente.

— E così? quelle signore delle quali mi aveva parlato?

— Le ho vedute ed ho ottenuto il favore di presentarla ad esse...

— Oh quanto le sono obbligato!

— Di più... pranzeremo in casa loro... Sono rimasto in questa intelligenza: porteremo con noi un buon pasticcio, alcune fette di prosciutto, e dei confetti, qualche bottiglia di sciampagna e saremo i benvenuti.

— Come? davvero? pranzeremo in casa loro? Non so più dove mi sia dalla letizia...

— Le dico poi chi sono quelle principesse, giacchè non voglio ingannarla... ella ben s'immagina che non la conduco così detto fatto in casa di duchesse... Trattasi unicamente di due artiste

di questa città, due cantatrici del primo teatro... Noi altri nobili dell' antica corte abbiam sempre avuto un debole per le attrici... Molti dei miei simili si sono anche rovinati per quelle signore... Sono del genere che piace... Sono donne degne di trattare sovrani... Ma a lei forse non piacciono le donne di teatro?

— Anzi, le adoro... e le adoro tanto di più quanto che non ne ho mai avvicinate. Ma era uno de' sogni più cari della mia fantasia quello di far l'amore ad un'attrice... Ho frequentato pochissimo il teatro, perchè dal signor Molinard v'era quasi sempre da fare anche la sera... ma quando, per caso, sono andato al teatro dell' Opera... ah! signor marchese, ne ritornava come elettrizzato... per quindici giorni non poteva più dormire... vedeva sempre le ballerine a far le capriole... era affascinato... E dice che pranzeremo con due attrici?...

— Sì, caro amico.

— Non le domando se sono belle, poichè le donne di teatro lo sono tutte.

— Hum! alla luce della ribalta... Ma di pieno giorno ve n' ha molte che perdono ogni prestigio... Non è però così delle due virtuose dalle quali siamo aspettati... esse non perdono nulla, anzi guadagnano dall'esser vedute da vicino.

— Sono virtuose... di ballo?

— No; di canto... Credo però che sappiamo un poco anche di danza... Ecco qui un trat-

tore molto famoso... Bisogna comprarvi un pasticcio.

Il signor di Forteusac entra con Taquinet nella bottega d'un pasticciere, vi compra un pasticcio ed una quantità d'altri commestibili ghiotti ed eccitanti.

Taquinet paga tutto colla maggiore sollecitudine. Il marchese lascia l'indirizzo e raccomanda di mandar subito ogni cosa.

Lo stesso si fa da un commerciante di vini di lusso.

Poi i nostri compagni di viaggio si rimettono in via.

Sull'angolo d'una contrada il compagno di Taquinet viene avvicinato, tutto d'un tratto, da un signore con parrucca male incipriata, e con meschino cappello, che gli dice:

— Eh, barba Giove! non m'inganno... è Floridoro... è il nostro bel Floridoro ch'io rivedo!... Ah! sei dunque tornato a Strasburgo, città di cui non posso dir bene?

Quell'incontro pare non garbi gran fatto al compagno di Taquinet, che procura sbarazzarsi tosto dell'importuno, rispondendogli:

— Buondì, mio caro, buondì... Perdonami se non mi fermo... abbiamo premura...

Ma il signore male incipriato, facendo le viste di non aver inteso quanto gli rispose il marchese, si pone dinanzi a lui, ripigliando:

— Ah, mio povero Floridoro!... Se vieni a

Strasburgo per tornar in scena, ti compiango in fede mia... se sapessi che azioni mi hanno fatto a me! che sorta di Mida, caro mio, che sorta di Mida!...

Il marchese si china verso Taquinet dicendogli all'orecchio:

— È un padre di famiglia... di una famiglia nobilissima... Abbiam giuocato assieme alla bogliotta... in un club, ed ha perduto molto..., s'infuria quindi contro i frequentatori del club.

Indi Forteusac ripiglia a voce elevata:

— Mio caro padre nobile, mi rincresce che oggi non possa trattenermi ad udire lamenti... ma ti ho detto che io e questo signore abbiamo molto da fare...

— Eh, corpo di Nettuno!... si trova sempre un momento da concedere ad un antico camerata!... giacchè in fin de' conti, o marchese, sei mio camerata. Ti dico marchese così per abitudine, come fai tu a chiamarmi padre nobile...

— Sì, sì, benissimo! siamo in diritto di portar questi titoli... nessuno ce li può impugnare... A buon vederci...

— Ascolta, Floridoro!... Devi sapere che domani avrei potuto tornar in iscena per Leionte, se avessi avuto una parrucca... ma que' maladetti, sostengono ch'io non possa portar l'abito ricamato e la spada, con questa vecchia zazzera..., e per mala sorte, non ne ho altre... Avresti mai una

parrucca da imprestarmi? viva Vulcano! mi faresti un gran piacere... sai che ti ho imprestato un paio di calzoni di raso... una sera a Bordeaux... e che me li hai anzi sdrusciti... e me li restituisti con un sette così fatto...

— Sì, sì, padre nobile; ti presterò una parrucca... anche sei se ti pare... te ne manderò d'ogni forma... Ma perdio! ora lasciaci andare, a buon vederci!...

— Ma tu non sai il mio indirizzo.

— Sì, sì... Oh sei conosciuto!

— Ma... al presente... non ho alloggio fisso... dormo ora in casa dell'uno, ora dell'altro... e Strasburgo è grande...

Quest'ultime parole non sono più udite da Taquinet e da Forteusac; perchè questi ha preso il braccio del suo compagno, e per farlo correre di più, lo solleva, e lo porta per alcuni passi.

Quando furono ad una discreta distanza dal signore male incipriato, il marchese ripone a terra Taquinet e rallenta il passo, dicendo:

— È veramente insoffribile quel vecchio padre nobile!... Perchè si è rovinato al giuoco, e perchè non ha di che comprarsi delle parrucche, pare se la prenda con me... Che c'entro io?.. Mi piace render dei servigi, ma abborrisco i giuocatori... Perchè una sera a Bordeaux mi prestò un paio di calzoni di raso per andare ad una festa da ballo... che bella cosa!...

— Egli disse che glieli ha restituiti laceri...

— Me n' importa un cavolo... Caspita, l' era una festa da ballo magnifica!... Ho seguitato tutta la sera a ballare la gavotta... Doveva io tralasciare di divertirmi per tema di logorare i suoi calzoni?... Se avessi a tener conto di tutto ciò che gli ho prestato!... Ma io non vi sono avvezzo...

— E di che conte vorrebbe far le veci?

— È un conte... che ha ricuperato i suoi beni. Ella ben vede che trovandosi padrone d' una immensa ricchezza, il conte deve aver perduta la smania del giuoco... Avran forse bisogno d' un quarto per combinare una partita, e quel vecchio padre nobile vorrebbe andarci.

— Sono dunque molto esigenti in punto di toeletta in quella adunanza: ha parlato d' abito ricamato e di spada...

— Oh! non si può farne a meno... Vi concorre tutto il meglio della città.

— E perchè quel signore dava a lei il nome di Floridoro?

— È il mio soprannome... noi altri nobili prendiamo un soprannome... La può ben figurarsi, che quando si ha piacere di ridere, di fare delle mattezze, si tengono nascosti i proprii titoli... che danno troppa gravità... e impacciano le donne nell'esprimersi... E anche le due virtuose dalle quali la conduco, non mi chiamano anch'esse con altro nome che con quello di Floridoro!... Con esse ho sempre serbato il più stretto incognito.

— Che ridicola abitudine che ha il suo vecchio padre nobile, di invocar sempre gli dei della mitologia!

— Eh! ciò prova che conosce gli autori greci. S'ella avesse recitate... cioè, lette le commedie d'Aristofane, avrebbe veduto che i personaggi di quell'autore usano quasi sempre un simile linguaggio... Ma eccoci alla casa delle nostre dee... ora non dobbiamo pensare che a fare il galante quanto lo sappiam meglio.

Forteusac fa entrare il gobbetto in una casa di apparenza molto mediocre; salgono due piani; odono ridere, cantare, far baccano.

— Le nostre virtuose si esercitano, a quanto vedo, dice Forteusac, mentre Taquinet getta un'occhiata sopra la di lui persona, spazzola i calzoni col gomito, si rassetta la cravatta, si accerta che la coda è a suo posto, che pende esattamente, con che non fa altro che alzare la testa, che pare appoggiata alla gobba.

Il marchese suonò, indi girò la chiave che vedesi nell'uscio. Entra conducendo seco Taquinet. Attraversano una cameretta, dove per unico mobigliare si vedono due o tre ciabatte, e alcune paia mutande da ballo.

Ma nella camera seguente, ornata d'un antico mobile in velluto d'Utrecht giallo e che serve ad un tempo di sala e di camera da letto, una giovane bionda, che fu al certo molto bella, ma la cui faccia abbattuta indica grande abuso di molte

cose, siede ad una vecchia spinetta, da cui cava suoni i più discordanti. Innanzi allo specchio del cammino termina intanto d' acconciarsi il capo una grassotta di trent' anni, coperta d' una mantellina da toeletta, si applica il rossetto o de' nèi, fermandosi tratto tratto per guardarsi nello specchio, all'uopo di studiare l'effetto di alcuni atteggiamenti e smorfie del viso sorridente.

— Oh! ecco Floridoro... sclama la bionda, intanto che la sua compagna risponde senza scomporsi:

— Oh! caro quel marchese! Egli è veramente amabilissimo! viene a far colazione colle sue antiche came...

Il signor Forteusac che trovavasi allora vicinissimo alla grassotta, le dà una gomitata, e troncandole la parola, le dice:

— Signore mie, mi prendo la libertà di presentar loro il mio compagno di viaggio, il signor Taquinet... e vogliano compiacersi di usare a lui una parte di quelle gentilezze che si degnano sempre di usare a me.

Indi volgendosi verso Taquinet, gli viene indicando prima la bionda, poi la grassa, dicendogli:

— La signora Carlina, la signora Tartina.

La giovine bionda si alza e fa un profondo inchino al gobbetto, intanto che madamigella Tartina si volge dicendo:

— Come? cosa dice? faremo un mondo di com-

cose, siede ad una vecchia spinetta, da cui cava suoni i più discordanti. Innanzi allo specchio del cammino termina intanto d' acconciarsi il capo una grassotta di trent' anni, coperta d' una mantellina da toeletta, si applica il rossetto o de' nèi, fermandosi tratto tratto per guardarsi nello specchio, all'uopo di studiare l'effetto di alcuni atteggiamenti e smorfie del viso sorridente.

— Oh! ecco Floridoro... sclama la bionda, intanto che la sua compagna risponde senza scomporsi:

— Oh! caro quel marchese! Egli è veramente amabilissimo! viene a far colazione colle sue antiche came...

Il signor Forteusac che trovavasi allora vicinissimo alla grassotta, le dà una gomitata, e troncandole la parola, le dice:

— Signore mie, mi prendo la libertà di presentar loro il mio compagno di viaggio, il signor Taquinet... e vogliano compiacersi di usare a lui una parte di quelle gentilezze che si degnano sempre di usare a me.

Indi volgendosi verso Taquinet, gli viene indicando prima la bionda, poi la grassa, dicendogli:

— La signora Carlina, la signora Tartina.

La giovine bionda si alza e fa un profondo inchino al gobbetto, intanto che madamigella Tartina si volge dicendo:

— Come? cosa dice? faremo un mondo di com-

pitezze per questo signore... D'altronde, come dice quest' altra: Gli amici degli amici son nostri amici...

— Sei tonda come una rapa, dice piano alla grassa il signor Forteusac. Te l'ho pur insegnata la tua parte e tu cinguetti già... Taci, e sta attenta!

Taquinet non intese quanto disse il marchese, ed è ancora assorto dal piacere di trovarsi con attrici, e benchè quanto lo circonda sia poco proprio a mantener illusioni, vede tutto in bello, tutto color di rosa. La bionda, co' suoi occhi pesti, co' suoi lineamenti tirati, colle sue labbra scolorate, gli pare una silfide, od almeno una ninfa. La grassa, che si imbelletta e si tempesta il viso di mosche, gli pare una cameriera delle più seducenti. Balbetta qualche complimento e non sa come uscirne, e per buona ventura, non può vedere che una di quelle damigelle gli fa delle smorfie e lo deride, mentre l'altra si morde le labbra per non ridergli sul muso. Forteusac tutto ad un tratto dice:

— Oh! cospetto di un turco! non trattasi di complimenti e di cerimonie; il mio amico ha poco tempo da passare in loro compagnia... Veniamo, o signore, a chieder loro da colazione... e, intendo, colle nostre provvigioni, che giungeranno fra poco.

— Provvigioni? Oh! accetto di tutto cuore..... Prometto di far loro gli onori più distinti! sclama

Tartina... Questo diavolo di Floridoro conosce il mio lato debole... Sa che sono ghiotta... Ti ricordi di quella produzione in cui v'era uno stracchino?... Intanto che tu cantavi io mangiava la parte tua!

Forteusac non mostrò d' aver inteso, ma picchiò un gran calcio in una gamba a Tartina. La bionda, che stimò bene di far tosto l' occhietto al nostro gobbo, gli stende la mano, dicendogli:

— Vuol darci mano ad apparecchiar la tovaglia?..... abbiamo congedata ieri la nostra cameriera... che la ci rubava a man salva...

— Come? bella signora... sclama Taquinet; mi tengo fortunatissimo di poterle esser utile a qualche cosa... Disponga pure di me... adorabile Carlina!... Preparerò la tovaglia... preparerò tutto quello che vorrà lei...

— Ah! signor Taquinet.... ha fatto benissimo il signor marchese a procurarci la di lei conoscenza...

— Sono io, adorabile Carlina, che gli vo debitore di una eterna riconoscenza...

Ed il gobbetto imprime un ardente bacio sopra una mano che gli venne posta sotto il naso, per fargli intendere cio che ne debba fare.

— Non c' è male! non c' è male! dice Forteusac battendo leggermente la gobba dell' amico. Mi pare che camminiamo discretamente....

— Oh! son già alle carezze! sclama Tartina.

Che cosa faranno poi dopo lo sciampagna?... Birbi di uomini!... È alto come una delle mie gambe... eppure fa anch'egli la sua parte!...

Forteusac dà una spinta a madama Tartina, e la dirige verso l'anticamera. In pochi minuti la tavola è apparecchiata. Taquinet è alquanto sorpreso al vedere che due virtuose mangino con posate di peltro; ma le donne soggiungono in tuono tragico comico, che la cameriera ha rubato loro tutti gli argenti.

Siedono tutti a tavola. Taquinet, già tutto turbato dalle occhiatine briccone che gli va gettando la tenera Carlina, non sa più in che mondo si sia, allorchè dopo due o tre cioncate quella signorina gli stende, con tutta famigliarità, una gamba sopra una delle sue stringendola amorosamente.

— Corpo d'un gobbo!... dice fra sè Taquinet... costei è innamorata di me... e sapendo che abbiamo poco tempo da trattenerci, non vuol perdere tempo... Vivano le donne di teatro! Con loro si sa subito come comportarsi... La fa la vipera, colla sua gambetta... È di una energia singolare...

Nei primi momenti della colazione Forteusac e la grassa Tartina sono troppo occupati a mangiare perchè possano trovar tempo di parlare. Ma allorchè comincia a calmarsi in loro l'appetito, allorchè il vino riscalda loro le teste, il dialogo si fa tra loro molto animato.

— È peccato ch'ella parta per Monaco questa sera, dice il marchese; è così bella la vita in compagnia di queste signore.

— Come, bel Floridoro? non sei scritturato qui? dice Tartina battendo il suo bicchiere perchè il vino spumeggi.

— Io sono sempre scritturato dove si possa vagheggiarle! risponde Forteusac lanciandole occhiate da basilisco.

— Ah! sì... risponde ridendo Tartina; voleva dirlo anch'io... Si destina forse al teatro anche questo signore?... vorrei prender un palchetto per assistere alla sua prima recita!...

— Hai capito di finirla? o sciocca? dice sotto voce Forteusac.

— No, madama, non conto dedicarmi al teatro, risponde Taquinet, poichè sarebbe troppo limitata la sfera della mia attitudine. Recitando con loro, non saprei fare che le parti d'amoroso!...

— Ah! carissimo, amabilissimo! dice Carlina attorcendo di più la sua gamba intorno a quella del vicino.

— Potrebbe anche fare le parti di camello! dice piano Tartina nascondendosi il capo dietro il tovagliolo per ridere con tutta libertà.

— Vuoi tacere, buffona maledetta? dice Forteusac piegandosi verso l'orecchia della grassa cantatrice.

— È inutile.... bisogna ch'io rida... altrimenti

non so cosa mi succederebbe... La mia voglia di ridere dovrebbe trovarsi un altro sfogo. Bisogna che Carlina vi sia avvezza, per star seria innanzi a questo pulcinetto che non le arriva al gomito...

— Ma Tartempion non viene. Che si sia scordato?...

— No, no, sta pur quieta che verrà... Si arriccia i mustacchi... preparasi alla scena... che vuole riesca di bell'effetto.

Mentre tenevansi questi discorsi, il gobbetto, fatto tutto di fuoco pel contatto di quella gamba che stringeva la sua, aveva steso uno de' suoi bracci dietro il corpo di Carlina, e permettevasi di stringerla dicendo all' orecchio della bionda:

— Caspitone! bella biondina, io dovrei partire sta sera per Monaco... ma s' ella dice una sola parola... passo la notte a Strasburgo... Sull' onor mio, ne sono capace... Mi sento disposto a fare mille pazzie con lei... le pare?... dica che acconsente...

— Ah! signor di Taquinet, com'ella sa insinuarsi!... Ella abusa del potere che hanno i suoi occhi...

— Ebbene; sì; voglio abusarne... corpo di sattanassetto... Ah! chi mi tira per di dietro?

Era Tartina che aveva presa la coda del gobbetto, e gliela tirava, ridendo come una pazza e dicendo:

— Che cosa ne fa dunque di questa, caro amico?... La tiene così lunga per fare delle conquiste?... S'io fossi la sua bella, non la terrei stretto che per questa, uscendo con lei, e la farei andare a me davanti, come un cagnolino.

Taquinet era imbarazzato a rispondere, allorchè entra d'improvviso un altro personaggio, in mezzo alla lieta adunanza.

## CAPITOLO XV.

### Milord Tapsifort.

Il nuovo personaggio è un uomo sui quarant'anni, lungo e sottile come un asparago, quantunque abbia una specie di pantaloni alla turca che fanno larghe pieghe tutt' all' intorno del suo corpo, e tre panciotti l'un sopra l' altro, poi un vestito, poi un soprabito. La sua faccia è d'una serietà teatrale. Ha grossi mustacchi e tre catenelle da orologi, ornate da una quantità innumerevole di ciondoli che gli battono sui pantaloni, sicchè pare una mostra da gioielliere.

Costui si avanza verso la tavola, facendo gli occhi grossi a Carlina, la quale mostra turbarsi e grida:

— Oh Dio! è milord Tapsifort!...

— E chi è questo milord Tapsifort? domanda sotto voce Taquinet.

— Ma è... è... lo deve bene indovinare... è il mio protettore... quello che mi da i mezzi di sfoggiare il lusso che vede.

Il gobbetto avrebbe avuto ragione di domandare qual era questo lusso che vantava Carlina, ma, in quel momento, i grossi occhi del signore che si fissano sopra di lui gli tolgono ogni volontà di rispondere.

— Diavolo maledetto! pare che si divertano qui... che se la godano... mentre io fo il piantone alla porta del teatro! sclama il signore con una brutta voce, battendo in maniera le *r* che pare un tamburo che suoni... Bella, graziosa!... cotesta Carlina... Non sa cosa fare del suo milord? *rrr*?

— Ah! Dio! perdono... m'era uscito di mente che mi aspettava!.... risponde Carlina con aria commossa. È colpa di Tartina, che aveva invitato questi signori a far colazione... Mi scusi, milord...

— Ma sì, ma sì! dice Tartina volgendosi dall'opposta parte per non ridere. Sono stata io che ho invitato il nostro caro Floridoro... e il signor di Taquinet, suo illustre amico. Sieda dunque, lord Tapsifort; vorrà ben favorirci a bevere un bicchierino con noi.

Il signore dai mustacchi si affretta a mettersi a tavola, e comincia dal bevere, non un bicchierino, ma tre di seguito. Intanto Taquinet cerca di ritirare la sua gamba da quella della bionda, ma al primo movimento che fa per ritirarsi, Carlina si avviticchia a lui più strettamente.

— Capperi! Costei è proprio cotta! dice fra sè

lo scrivano; ella mi vuol compromettere... Quel suo milord l'ha una figura da orso! Mi guarda con certi occhi...

— Siamo lietissimi di trovarci con milord Tapsifort! dice Forteusac. Noi torniamo a partire questa sera. Il mio amico ed io andiamo a Monaco... Io desiderava di rinnovare la relazione colle nostre amabili virtuose... Il mio amico è molto amante del canto; aveva udito vantare i talenti di queste signore e mi pregò istantemente di fargliele conoscere.

— Sì, difatto! dice l'uomo dei mustacchi, fissando nuovamente i suoi sguardi sul gobbetto. Credo che questo signore sia amatore!... ma non lo è solo delle ariette!... Oh! io scommetterei... Oh! ma a me non le si danno a bevere... non sono mica un babbeo... E vedo anche ciò che mi si vorrebbe nascondere...

Taquinet fa nuovi sforzi per isciogliere la sua gamba ed allontanarsi dalla bionda Carlina che pone la mano sul cuore, quasi temesse che gli uscisse dal petto, e risponde con voce interrotta:

— Milord, non so quello ch'ella voglia dire... Io sono innocente... Ma ella mi tormenta assai colla sua gelosia! Oh! Dio! Dio! Dio!

— Via, Carlina, non abbandónati così alla tua nervosa! dice madamigella Tartina, cacciandosi in bocca tre bastoncini ad un tratto. Mi piace ridere, cantare, divertirmi... Eravamo di sì buon umore

poc'anzi... n'è vero, marchese di... di che cosa?... di Forteusac... di Forteusac.

— È vero, bella Tartina; eravamo veramente allegri; non è che un momento, e non voglio credere che la presenza di milord debba impedire la nostra allegria.... non è vero, amico mio Taquinet?

— Io, balbetta il gobbo, guardando nel suo piattello per evitare gli occhi grossi del lungo signore... Io fo quel che vogliono... per me è lo stesso... mangio di tutto... prendo anche del caffè... o non ne prendo se occorre...

— Oh! io credo ch' ella prenda molte altre cose, risponde il sedicente milord, abbassandosi tutto d'un tratto per guardare sotto la tovaglia. Allora Taquinet, con uno sforzo disperàto, giunge a liberar la sua gamba che veniva stretta tanto amorosamente; ma nel fare tale movimento batte con forza il piede nel naso di quel signore che in quel momento guardava sotto il tavolo.

— Ahi!.... pipa del gran turco! ... la m' ha cavato un occhio! sclama lord Tapsifort rialzandosi e mostrando il naso offeso. Ma caspita!... signore, sa ella che mi ha dato dello stivale nel viso?

— Sono dolentissimo del caso, dice Taquinet; le giuro che l'ho fatto senza intenzione di offenderlo.

— Eh, cospettaccio! amico caro, ella non ha

bisogno di scolparsi, dice Forteusac aggrottando le sopracciglia e guardando in cagnesco milord. Se questo signore non avesse posto la faccia sotto la tavola, non gli sarebbe intervenuto nulla... Che bisogno aveva egli di ficcar là sotto il suo naso?... Prima di tutto è una indiscrezione... e poi... in una onesta compagnia non si deve mai cercar di sapere quello che succede sotto il tavolo! Sono misteri che non devono andar più in su delle ginocchia!...

— Corpo di bacco! Ho fatto quello che ho voluto... Aveva le mie buone ragioni per guardare là sotto... Del resto, non parlo con lei... Ho che fare con questo signore... Ho che fare con questo signorino... è da lui che voglio una spiegazione... Al mio entrare qui dentro l' ho trovato troppo vicino a Carlina... pareva che le entrasse in saccoccia... e comprendo benissimo le occhiate di madamigella... Ah! ma vivaddio!... non sono uomo da tollerare soperchierie.

— Oh Cielo! milord... Vuol dunque farmi delle figure? non ho da poter più guardare in viso ad un bell'uomo senza che se ne offenda?... Il signore non mi ha detto una parola sotto voce... glielo giuro... non è vero, signore?...

— Io, madama? io non ho detto niente del tutto... non mi ricordo di averle detto la minima cosa!...

E Taquinet allontanasi dalla bionda, e va a cacciarsi quasi in tasca di madamigella Tartina, che lo respinge, dicendo:

— Stia quieto dunque, bell' ometto!... Stia a suo posto... Le fa forse paura milord?... non la vuol mangiare, ch'ella è tutt' ossa! Orsù, signori miei, cantiamo un poco... Vuol l'aria di Zemira ed Azor?

> Dal momento che l'amore
> Prende sede in uman core,
> La dolcezza pur vi alberga,
> La dolcezza amor gli dà.

Ti sovvieni, Floridoro, delle fischiate che ti buscasti quando cantasti quest' aria alla tua prima recita... nel....

Forteusac dà un grand'urto col gomito alla sua vicina, dicendole:

— Ah! sì; in quest' accademia di dilettanti... era la prima volta ch'io cantava al clavicembalo... Alla sua salute, prima donna! Beviamo; e così, mio caro Taquinet, non beve?

— Sì... perdoni... non trovo più il bicchiere...

Nel suo turbamento Taquinet prende il primo bicchiere che gli viene alle mani e lo vuota d'un sorso per darsi aria di gravità. Ma appena ha bevuto lo sciampagna, il signore dai mustacchi batte del pugno sul tavolo con tanta forza che fa tremar tutti i piattelli, dicendo:

— Ah, vi colgo!... ah! corpo d'un diavolo!... questo è troppo! La beve nel bicchiere di lei. Ha bevuto in mia presenza.

— Nel bicchiere di chi?

— Oh! per bacco! di quella perfida... della mia infedele! Oh, a questo segno!... non si può soff. ire!

— Signor milord, io non so se... può essere ch'io mi sia ingannato... il bicchiere stava innanzi al mio piattello...

— Non mi faccia il don Pacifico. Carlina mi tradisce per lei; quindi abbiamo da farla fuori, signorino mio...

— Farla fuori?... Che cosa intende dire, milord?

— Intendo dire che io porto sempre indosso un paio di pistole e che scenderemo in giardino ad abbrucciarci le cervella.... Oh! non occorrono tante cerimonie!

Taquinet, che non vorrebbe battersi neppure con bacchette, si fa pallido e non si sente più la forza di articolar le parole. Madamigella Carlina, avuta la precauzione di mettersi in attitudine graziosa, finge sentirsi male. Tartina le caccia sotto il naso un biscotto che immolò prima nello sciampagna. Ma Forteusac, alzandosi d'improvviso, va a porsi innanzi al gobbetto, sclamando:

— No, per bacco, non si deve battere, mio caro; non voglio che si batta... son io che l'ho qui condotto... e non l'ho fatto perchè le accadano disgrazie...

Taquinet, che non aveva nessuna voglia di battersi, stringe con trasporto la mano dal marchese;

ma lord Tapsifort lascia la tavola e si inoltra verso di loro borbottando:

— Cosa c'entra lei, signor marchese?... Corpo del diavolo! mi lasci definire la contesa col suo amico.

— Le ripeto che non ha che fare con lui, ma con me, signor gradasso.

— Ah! sa ella che comincia a seccarmi?

— Che m' importa?... s'ella dice un' altra parola al mio amico, le fo saltare le orecchie...

— Vuol ella dunque battersi per lui?

— Chi fa oltraggio a lui, ha che fare con me.

— Sia pure: comincierò da lei..., ma in seguito me la pagherà anche questo pigmeo seduttore.

— Oh! s'ella potrà uscire dalle mie mani.

L' alterco fra i due venendo a riscaldarsi, udivasi un continuo raddoppiamento di *r* e di *s*, che aggiungeva alle loro parole minacciose un suono particolare; ma Taquinet era troppo agitato per badarci.

Tutto ad un tratto, vede il signore dai mustacchi trarsi di tasca due lunghissime pistole, e immaginandosi che voglia ucciderlo, corre ad appiattarsi sotto il tavolo; ma con sua grande sorpresa l'inglese ed il marchese escono dalla camera.

— E così, mio valoroso, mio bel Cesare... che fa là sotto? dice madamigella Tartina, spingendo Taquinet col piede, per farlo uscire dal

nascondiglio. Questi ne esce infatti, ma a malincuore, e dice:

— Quel brutto muso inglese è veramente partito? Caspitone... bestemmia come un corsaro colui... Io non mi voglio battere...

— Non ha più a temere di nulla, dacchè Floridoro è andato a battersi per lei.

— Come?... che dice?... Il signor di Forteusac?...

— Eh! certamente; è uscito con milord... sono andati a battersi alla pistola nel giardino della casa...

— Possibile?...

— Ah, signore! ha un amico ben fedele, ben generoso, dice Carlina mettendo un profondo sospiro.

— Venga... da questa finestra si guarda in giardino; potremo essere testimoni del duello.

Le due donne si appressarono ad una finestra d'onde vedesi difatto un recinto abbastanza vasto, ma regolato, nel quale vegetano alcune piante incolte ed avvi un giuoco di pallottole, deserto in quel momento.

Taquinet osa a mala pena collocarsi dietro le due amiche, e isporge avanti il capo, con molta circospezione.

Indi a poco si vede il bel Forteusac e il suo avversario che vengono a collocarsi in faccia alla finestre.

Ciascuno di loro ha nelle mani una pistola.

— Oh, cielo! si battono dunque davvero! dice Taquinet desolato. Ma bisogna chiamare la guardia...

— Buono!.. sarebbe troppo tardi! dice Tartina. D'altronde, poichè lo vogliono... bisogna lasciarli fare...

— E far voti pel suo amico, dice sommessa Carlina.

Taquinet è mezzo morto. Questa scena lo mette sossopra, e non comprende che in quel momento Tartina seguita a mangiar biscotti ed a bevere sciampagna.

Intanto i due avversarii si separano l'uno dall'altro.

Si collocano ad una distanza di quindici passi.

Indi il milord allunga il suo braccio destro armato di pistola e prende di mira Forteusac, che conserva il massimo sangue freddo e guarda volar le mosche.

Taquinet non respira... La botta esce. Il suo compagno di viaggio non si è mosso, giacchè non fu colpito.

Il gobbetto spicca un salto per la contentezza.

Tartina gli pone una mano in capo, dicendogli:

— Fermo... è a milord che la tocca... ma povero Floridoro, l'ha scappata bella!.. Ha visto?... La palla gli passò attraverso il cappello puntato.

— Io non ho visto niente... Oh!... Cielo!... ecco... ei toglie di mira quel brutto ceffo... e l'altro intanto prende tabacco... in fede mia coloro scherzano colla morte e sono di una freddezza d'anima che mi fa strabiliare... Ahi, la botta usci!...

— E milord è caduto! sclama Tartina, facendo una capriola per la camera.

Il signore dai mustacchi, dopo che il suo avversario ebbe scaricato l'arme, fece un bellissima pantomima. Diede uno sbalzo in aria, stese le braccia, si portò la mano alla testa, indi al cuore, al ventre, come per cercarvi il luogo dove era penetrata la palla, poi si abbandonò pian piano e cadde sull'erba.

Taquinet, al vedere lord Tapsifort, si lasciò cadere seduto a terra, e si pose a piangere come un ragazzo, dicendo:

— Ah, corpo d'un diavolo! sarebbe mai rimasto ucciso quel signore?

— Lo è; lo deve essere senz'altro... risponde Carlina cadendo anch'essa sopra una seggiola e facendo de' cenni a Tartina perchè finisca di valsare.

— È cosa spaventevole il veder uccidere un uomo!... me ne duole profondamente nell'anima...

— Oh! piange questo poveretto, dice Tartina tornando a Taquinet. Come, bell'ometto? piange perchè ha vinto il suo amico? Avreb-

be forse preferito che l'avesse ricevuta lui la palla?

— No... ma... io... ne sono turbato... mi cascano le braccia e le gambe... mi si spezzano...

Taquinet non ha tempo di finire, che il suo compagno è già entrato nella sala come un uomo che fosse inseguito dagli assassini.

Ha posto in disordine il suo vestito, e si fa innanzi con aria da disperato, curvo come se avesse una lombagine, e dice a voce bassa:

— È morto... ho ucciso il mio avversario... ma lord Tapsifort era d'una potente famiglia... e in istretta relazione col vice-prefetto... sarò inseguito... bisogna ch'io fugga... che fugga tosto prima che venga a saperlo la giustizia.

— Oh! sì, fugga, dice Carlina, senza lasciare la seggiola; ma si affretti, perchè le sovrastano i più gravi pericoli... La sua testa è forse, già a quest'ora, messa a taglio...

— Se non lo è ancora, lo sarà fra poco... e sono certissimo vi sarà assegnato un gran prezzo.

— Oh, miei cari eroi! dice Tartina... Floridoro, il tuo duello è stato bellissimo... questa sera se ne parlerà in tutti i circoli.

— Oh, caspita! sono certissimo che fra dieci minuti lo saprà tutta la città. Per buona sorte è l'ora della partenza della diligenza per Monaco... partirò con lei...

— Con me? sclama il gobbetto... viene con me?... Come ne sono contento...

— Eh, perbacco! la vede bene che bisogna ch'io mi sottragga ai pericoli che mi sovrastano... Via, caro amico, saluti queste signore e partiamo...

— Oh, signore mie.., sono fuori di me per doverle abbandonare così precipitosamente, dice Taquinet andando dalla grassa alla magra, e d'esser causa dell'accaduto... Ma se torno a passare per Strasburgo, spero che...

— Sì, sì, dice Tartina spingendo il gobbetto verso l'uscio; e anche noi, speriamo di rivederla... Ma vada presto, dunque, signor Taquinet, chè la vita di Floridoro è in pericolo...

— La riverisco, amabile Carlina!

— La riverisco, signor Taquinet.

E il gobbetto, tirato da Fortensac e spinto da Tartina, lascia quella casa, dicendo fra sè:

— È singolare!... colle donne mi capitano sempre avventure romanzesche.

## CAPITOLO XVI.

### Madamigella Edvige Carottamann. Un servigio da amico.

La diligenza per monaco era in viaggio da qualche tempo conducendo Taquinet e Forteusac; e questi non mostravasi ancora pienamente rassicurato. Metteva fuori degli oh! e degli ah! guardando indietro ad ogni viaggiatore che passava cavalcando un cavallo od un asino, ed anche vedendo una semplice villana, diceva:

— Oh, Cielo! sono perduto, m'inseguono!... sono posto a prezzo...

Solo dopo aver fatte molte leghe il compagno del gobbetto pare finalmente rassicurato, e dice:

— Vede, amico caro, come il destino, gli avvenimenti si prendono giuoco de' nostri disegni per l'avvenire? Eccomi che vengo a Monaco con lei, mentre credeva di rimanere a Strasburgo. Non mi rincresce per altro che pei centomila franchi ch'io doveva ritirare. Ma... li riscuoterò di poi. La ho salvata, e questo è il più importante, giac-

chè, a dirla fra noi, credo che quell'orso d'inglese l'avrebbe ammazzato... Sono stato fortunatissimo che non m'abbia côlto col primo colpo. Io che prenderei giusto nel cuore d'una mosca! gli ho dato il fatto suo. Senza di che, avrebbe voluto ricominciare... Oh! l'è un demonio colui!

Taquinet prende una mano del suo compagno fra le sue; è tentato per un momento di portarsela alle labbra, e dice:

— Signor marchese, non dimenticherò mai che le devo la vita: sono tali servigi che non si sanno mai compensar troppo...

— Eh! mio caro, parliamo schiettamente... Sono più contento che la sia andata così; poichè s'ella mi avesse salvato la vita, essendo io abituato a rendere il tre per uno, sarei obbligato a salvar tre volte la sua; e poichè tali occasioni non si offrono ad ogni giorno, mi sarei trovato in imbarazzo.

Alla prima fermata della diligenza, Forteusac discese con Taquinet per pranzare.

Ma entrando nell'albergo, il guascone fruga nelle saccocce ed esclama:

— Ah! lo smemorato ch'io sono! l'ho dimenticata a Strasburgo!

— Che cosa?

— Una borsa piena d'oro ed il mio portafogli, nel quale aveva ancora cinque biglietti da mille franchi l'uno.

— Diavolo, è cosa molto spiacevole!...

— Eh! che vuole?... è una piccola disgrazia. Ella pagherà per me, e schiavo! E giunti a Monaco, scriverò perchè mi si mandi del denaro... Credo che non vorrà ricusarmi questo servigio...

— No, anzi... Sono troppo contento... Certo che ho piacere di poterlo anch'io servire in qualche cosa.

Taquinet non diceva però la verità.

Avrebbe preferito di non essere obbligato a pagare per due. Ma non v'era caso di ricusar un servigio ad uno che gli aveva salva la vita.

Sentiva che il marchese era in diritto di metter mano alla di lui borsa. D'altronde questi rimunerava si largamente i suoi creditori, che poteva essere un buonissimo affare il fargli dei prestiti.

Il gobbetto però osserva che il suo compagno, dacchè più non deve occuparsi della sua spesa, è molto men sobrio e non si lascia mancar nulla.

Ad ogni sosta, il signor di Forteusac pretende aver bisogno di prendere qualche cosa, e in un albergo dove prendono alloggio, comanda una splendida cena, ancorchè abbia già fatto due buoni pasti lungo la giornata.

— È solito cenare? domanda Taquinet al suo compagno.

— Rare volte! ma quest'oggi mi sento lo stomaco sfinito... abbiam pranzato così male...

— Eppure mi pare ch' ell'abbia mangiato di tutto.

— Sì; ma era tutto cattivo... Ed ella non cena?

— Non vi sono avvezzo.

— Non deve mutar niente delle sue abitudini Cenerò io per tutti e due.

Lo scrivano non trova molto gusto a pagare un pasto al quale non pose dente, e si mette a tavola con Forteusac, che mangia e beve come se non avesse mangiato da due giorni. Taquinet fa di tutto per imitare il suo gioviale compagno, e si procura una indigestione.

Il gobbetto sta male tutta la notte ed è costretto farsi del the. Si tiene il ventre e fa dei contorcimenti che non lo abbelliscono, mentre il signor marchese gli dice con gravità:

— Ha avuto torto a cenare, caro mio; subito che non vi è avvezzo, è stata ghiottoneria! Vede cosa le interviene...

— Ma cospettone!... La cenava ella che aveva pranzato meglio di me!

— Io ho fatto due volte il giro del mondo, e non v'ha nulla che corrobori lo stomaco come il viaggiare. Quand'ella sarà stato per qualche anno mio compagno di viaggio, scommetto che digerirà anche la pelle del rinoceronte.

— Mille grazie!... Non ho nessuna voglia di assaggiare di quell'animale.

Taquinet cominciava a trovare la riconoscenza

alquanto pesante, allorchè finalmente si giunge a Monaco.

I due viaggiatori vanno a prendere alloggio in un albergo di bella apparenza. Forteusac pretende che sia sempre economico l'andar ad alloggiare nei migliori alberghi. Taquinet non divide il suo parere, ma non ardisce contraddire al signor marchese, cui deve la vita.

Prima cura del gobbetto è d'informarsi dell'abitazione di suo cugino Robinet, venditore di tabacco. Forteusac lo aiuta nelle ricerche, e non lo lascia mai, sicchè non può mover passo per la città senza Forteusac. Si presenta quindi a suo cugino, presente il signor Forteusac.

Il signor Robinet era un omaccione, che di francese erasi quasi fatto tedesco a forza di bevere e di fumare. Ride in modo indecente, vedendo Taquinet che sclama:

— Eccomi qui, cugino, ho pienamente seguito il tuo consiglio, vengo a prender moglie... Perchè ridi così?

— Ti credeva più alto... in fede mia! mi sembra che ti sia impicciolito: non essendo più avvezzo a vederti, il primo tuo aspetto fa spavento!...

— Ah! se mi annoi col tuo primo aspetto!... Il merito non si misura a braccio...

— Dici bene... ma non ti credeva sì piccino! Chi è questo signore che hai in compagnia?... questi sì che è un bell'uomo!

— È il signor marchese di Forteusac... un signore... che mi ha salvato la vita!...

— Oh, che bella idea ti è venuta di condur teco un bell'uomo!

Forteusac s'inchina al signor Robinet, dicendogli:

— Sono lietissimo d'aver recato quel lieve servigio a suo cugino, giacchè da quel punto siamo entrati in una strettezza intimissima. Non ci lasciamo più! Egli è Castore ed io Polluce!

Il signor Robinet s'inchina a Forteusac dicendo ancora:

— Caspita!... Ecco un vero bell'uomo!... Ma, mio caro Taquinet, tu sembri ancora più piccolo al fianco a questo signore... può esserti di danno...

— Finiscila dunque... colle tue misure... Si calcolan forse gli uomini come i nastri?

— Qualche volta sì...

— E madamigella Carottsmann, quando la potrò vedere?

— Quando vuoi. Aspetta con impazienza il tuo arrivo... La va matta pei francesi!...

— Bene! Tanto meglio! E l'hai avvisata che... sono un pochino... curvo?

— Sì, le ho detto che non sei un Marte di bellezza, ed ella mi ha risposto che v'è del brutto che piace assai... laonde puoi sperare... Eccoti il suo indirizzo... procura di abbellirti e presentati a madamigella... tocca poi a te a far che riesca a buon fine.

— Siamo intesi. Va benissimo. Vo a mettermi la cravatta bianca, a farmi acconciare il capo, a farmelo imbalsamar di pomate, a farmi increspare i capelli sui polsi, e mi presento a madamigella Edvige Carotsmann. A buon vederci, cugino Robinet.

— Buona ventura, mio piccolo Taquinet; se riesci, fai un affare eccellente. Vi sono almeno ottantamila franchi, e forse anche di più. Peccato che non abbi potuto raddrizzarti un poco... Ma chi sa?... Le donne, sono tanto bizzarre!... E questa, non avendo più parenti, è assolutamente padrona di sposarsi con chi le pare.

— Mio cugino farebbe andar in bestia un Catone! dice Taquinet, tornando all'albergo col suo indivisibile compagno. Ma poichè questa damigella è già prevenuta, spero che la mia vista non produrrà su di lei verun cattivo effetto.

— Eh! ma le pare? risponde Forteusac; io sono persuaso che anzi ella darà nell'occhio alla sua signorina, e che la svenirà di piacere a vederselo comparire innanzi.

Il gobbetto non è, a dir vero, persuaso che madamigella debba venir meno al suo aspetto; ma per dissimulare quanto è possibile le sue imperfezioni, rientrando nell'albergo, domanda tosto un parrucchiere ed un cameriere per acconciarlo e vestirlo; indi corre nella sua camera a cominciare la sua toeletta, dicendo addio a Forteusac, che va egli pure a chiudersi nella sua camera di fronte a quella del gobbo.

Taquinet si è fatto dar la pattina alle sue scarpe munite di alti tacchi per comparire un po' più elevato della persona. Si pose indosso biancherie ben stirate, si è spazzolato con ogni cura, ed ha fatto alla sua cravatta bianca un nodo molto simmetrico.

Finite tutte queste minute cure del suo ornamento, più non aspetta che il parrucchiere, il quale non giunge.

Taquinet suona, e si presenta un cameriere.

— Ho chiamato il parrucchiere; perchè non viene?

— È venuto, signore, ma non avrà forse ancora finito di acconciare il suo amico, che lo aspettava al pari di lei, e che lo ha fatto entrare allorchè passavagli innanzi l'uscio.

— Ah! anche il signor di Forteusac si fa pettinare?... Oh! che vada dunque anch'egli a fare qualche visita?.. Non me ne aveva fatto parola... Allora aspetterò... È però cosa che mi spiace... io che ho tanta premura!... E poi Forteusac è acconciato alla Titus e non mette cipria... Non so capire come possa aver bisogno del parrucchiere.

Il parrucchiere aspettato giunge finalmente.

Taquinet gli affida il capo, dicendogli:

— Vedete di che genere è la mia figura... acconciatemi come vi pare...

— Il signore non vuole polvere di cipro?

— Non ne metteva più già da un pezzo.

— A chi porta la coda sta molto meglio; è di miglior gusto, di maggiore eleganza.

— Allora incipriatemi... Procurate di rendermi seducente... sarà difficile... lo vedo... ma fate tutto quello che potete.

— Si fidi di me, signore, che sarà pettinato magnificamente.

Il parrucchiere era un uomo amante dell'arte sua, e per conseguenza era caldo fautore della cipria, perchè quelli che ne usavano erano costretti a farsi pettinare ogni giorno. La cipria esigeva le cure più grandi, la più gran pulitezza. Era un costume costosissimo, e sotto il Consolato vi si era già rinunciato affatto. Alcuni partigiani dell'antico sistema politico ne usavano però ancora, e tenevano la coda, senza conservare le ali da piccione ai tempiali. Finalmente, fra quelli che eransi fatti tagliare i capelli alla Titus, ve n'erano ancora di quelli che continuavano ad incipriarsi il capo.

Contento di aver sotto le mani una testa munita di lunga coda, il parrucchiere si abbandona ad eccessive crispazioni che mettono capo ad una acconciatura dei capelli del cranio a foggia di campana di zuccaro, che finisce colla coda a scorzonera, il tutto ben imbevuto di pomata e impolverato di cipria bianca, in modo da ecclissare la neve.

Quand'è pettinato, Taquinet, va a guardarsi in uno specchio e rimane tutto stupito, non riconoscendo più sè stesso.

Da principio non sa se debba essere contento

della sua nuova fisonomia, ma l'artista acconciatore gli fa notare che i suoi capelli increspati in punta lo fanno più grande almeno di quattro pollici.

Quest'ultima considerazione fa traboccare la bilancia, onde Taquinet è contentissimo della sua acconciatura.

Ma come risolversi a porsi un ignobile cappello tondo su quel cono che pare minacci le stelle?

— Mi terrò il cappello fra le mani, dice fra sè Taquinet, e non me lo porrò in capo che all'uscire dalla casa di madamigella Carottsmann, poichè allora tutto l'effetto della mia acconciatura sarà ottenuto.

Il gobbetto ha preso il suo cappello e dei guanti che si fece recare all'albergo.

Sta per discendere dalla scala, allorchè si trova faccia a faccia con Forteusac il quale era pettinato senza cipria, ma si era fatto inanellare ed arricciare a modo la sua bella capellatura. I suoi stivali con riversi assicurati con un nastro nero che gli stringeva, per di sotto, il ginocchio, non gli cadevano più sul collo del piede. Vestiva finalmente un abito ornato d'una fornitura di bottoni d'acciaio faccettati, che riuscivano di uno splendore singolare, veduti a qualche distanza.

Quanto al vestito, che il signor Forteusac portava sempre abbottonato, era come i precedenti; dello stesso colore, collo stesso collare di velluto, nel medesimo stato.

— Eccomi, caro amico, dice Forteusac ponendosi innanzi a Taquinet con una cert'aria di pretesa. Aveva timore di farla aspettare... ma vedo che ha ben impiegato il tempo, e ora possiamo andarcene.

— Come, andarcene?... E dove va?... domanda il gobbetto.

— Ove vo?... Perbacco!... con lei, a casa di madamigella Carottsmann... Posso io lasciarlo solo, mio caro?... la sa bene che in ogni luogo io le devo aiuto e protezione!...

Taquinet non è sorpreso che il suo caro amico voglia accompagnarlo anche da madamigella Carottsmann; avrebbe però preferito di andar solo, poichè un pensiero gli dice che la compagnia del guascone non gli tornerà d'alcun profitto. Non ardisce ricusare la sua compagnia, ma balbetta:

— Non doveva però incomodarsi, signor marchese, e s'ella avesse a fare qualch'altra cosa... andrei benissimo anche... senza di lei... dalla signora in discorso.

— La non mi conosce, caro amico; se anche avessi degli affari di maggiore importanza, io ne farei sagrificio all'amicizia che nutro per lei!... Ho giurato di aiutarla col braccio e col consiglio... *consilio manuque*... e non la lascerò un minuto secondo.

— Perdio! La sua premura comincia a diventarmi incomoda... dice fra sè Taqninet. Ma mi ha salvato la vita... e pare ch'ei m'ami assai da quel momento. Venga dunque, e schiavo suo!

Partono difatti insieme. Appena giunti sulla strada, gli sguardi di tutti i passanti vengono attirati dal ciuffo a campanile del nostro gobbetto, che fa ridere i buontemponi di Monaco, giacchè di buontemponi ve n'ha tanto in Baviera come in Francia, come dappertutto.

— Come è bene acconciato! dice Forteusac al suo compagno. L'ha qualche cosa da granatiere prussiano.

— Non la statura di certo.

— No; ma l'acconciatura della testa. Se il gran Federico l'avesse incontrato così, l'avrebbe arruolato, se non altro, per la sua acconciatura.

— Non importa; mi guardano troppo e provo una certa vergogna... prendiamo una carrozza da nolo.

— Come vuole, mio caro! Così giungeremo più presto.

Taquinet monta in vettura col suo compagno. Lungo tutta la strada egli non ardisce nè avvicinarsi al compagno, nè curvarsi verso la portiera per timore di guastarsi l'acconciatura. Giungono finalmente al luogo indicato nell'indirizzo, e si fanno annunciare a madamigella Carottsmann.

Un domestico introduce i due amici in un bell'appartamento, li lascia in una sala arredata con sufficiente gusto, pregandoli d'aspettare la sua padrona.

Forteusac osserva tutto quello che lo circonda, dicendo a mezza voce:

— Non c'è male qui... non c'è sfarzo, ma vedo di tutto.

— Mi pare che questa casa sia addobbata e ammobigliata perfettamente, dice sommesso Taquinet. Sa ella ch'è superbo questo tappeto che calpestiamo co' piedi?

— Io ne aveva di molto più morbidi nei castelli de' miei antenati...

— Per bacco! marchese, non so se la mi crede, ma le assicuro che mi sento tutto il sangue in movimento, al pensare ch'io sto per vedere colei che diverrà forse mia moglie... Temo di mostrarmi troppo impacciato al primo vederla...

— Le torrò io l'imbarazzo dei primi complimenti, prendendo io tosto la parola... Lasci fare a me!

— Ah! crede che sarà meglio?

— Meglio le cento volte!... Così le resta tutto il campo di osservare madamigella, di indagare l'attraente delle sue forme, e può in seguito farle un bel complimento su tutto questo... Mentre, preso alla sprovveduta, ella potrebbe dirle delle cose sciocche e male applicate al complesso delle di lei bellezze.

— Ella ha ragione... parli lei. Intanto io mi rimetterò e procurerò d'indovinare qual sia l'umore della mia futura sposa... Dico la mia futura sposa..., e ben vedo che v'è in ciò un poco di presunzione...

— Taccia, chè viene...

Apresi un paravento e madamigella Edvige Carottsmann entra nella sala. È una donna di mezza statura, alquanto grassotta, ma ancora di belle fattezze. I suoi capelli sono di un rosso fuoco, la sua pelle è molto bianca, i suoi occhi piccoli, la sua bocca grande ed il naso un po' troppo allargantesi sulle mascelle. Con tutto ciò madamigella non è una figura spiacevole. Non si può dire che ella sia bella, ma non sembra precisamente brutta. Non è più una giovanetta, ma non è nemmeno una vecchia zitellona. V' hanno certi caratteri di facce, che non lasciano indovinare la loro età, e madamigella Carottsmann pare che goda di questo felice privilegio.

La tedesca, nell' entrare, fa una riverenza alquanto affettata e sorride con molta grazia.

Forteusac si affretta a risponderle con un inchino alla francese, nel quale mette in pratica tutto quanto ha conservato nella memoria delle sue lezioni di minuetto e di gavotta.

Taquinet, che trovasi dietro il suo compagno allorchè questi fa l'inchino, procura di passar da parte per essere veduto a fare altrettanto. Ma Forteusac, gettandosi ora alla destra, ora a sinistra con una eccessiva leggerezza, si trova sempre dinanzi a coprire il gobbetto, che ad ogni suo inchino trovasi col naso fra le natiche del suo amico. Al terzo inchino, Forteusac, aggiungendo tutto d'un tratto un salto all'indietro, Taquinet viene a scomporre tutta la sua bella acconciatura, schiacciata sul deretano del signor marchese.

— Ah! cospetto di mille cospetti! cosa le viene in mente di fare simili salti? sclama Taquinet. Non vede dunque che gli sono di dietro?... Si guarda quel che si fa... Ma lei balla nell'inchinarsi.

Al suono della voce acuta del gobbetto la damigella tedesca fa un movimento di sorpresa, dicendo:

— Come? v'è qualcun altro lì di dietro?... Che c'è dietro di lei, o signore?... Ha forse condotto seco un cane? Le confesso che non mi piacciono...

Ma Taquinet giunge finalmente a farsi strada, a respingere il suo intimo amico, che faceva sembiante di non capire, e compare innanzi a madamigella Carottsmann tutto scompigliato i capelli e un poco in collera, sclamando:

— Sì, madamigella; v'è qualcheduno... son io... Ercole Taquinet... il cugino di Robinet... quello ch'ella aspettava a quanto me ne disse mio cugino... e che aveva il più gran desiderio di fare la sua conoscenza... Vengo da Parigi espressamente per questo... e son ben contento d'esservi venuto.

Dopo aver detto tutto questo quasi d'un fiato, Taquinet guarda Forteusac con un tal modo che significava:

— La vede bene che, per parlare, non ho bisogno di lei

Ma la giovane tedesca parve impietrita alla vi-

sta dell'ometto. Ella però si ricompone tosto ed offre delle seggiole a' suoi ospiti, dicendo loro:

— Ah! è lei, signore, il cugino del signor Robinet?...

— Sì, madamigella...

— Ma e allora, chi è questo signore?

Taquinet fa per rispondere, ma il suo amico intimo non glie ne lascia il tempo, e dice:

— Sono un francese... di origine nobilissima, costretto a viaggiare dalla rivoluzione. Mi recava a Strasburgo; nella diligenza strinsi relazione con questo stimabile signor Ercole Taquinet... A Strasburgo, dove io contava fermarmi, ebbi la sorte di salvargli la vita in un duello...

— Il signore si batteva in duello?... dice madamigella Carottsmann guardando con sorpresa il gobbetto.

— Madamigella, risponde Taquinet, io aveva...

— Egli era minacciato da un bravaccio d'inglese! sclama Forteusac interrompendolo. Ma io non permisi che si battesse. Gli ho detto: Caro mio, stia cheto, ella non sa usare nè della spada nè delle pistole, io invece ne sono pratichissimo... Armi! duelli!... sono il mio elemento. Insomma mi sono battuto per questo caro piccolino. Ho ucciso il suo antagonista, e per conseguenza essendo messa a taglia la mia testa dai parenti del morto, ho dovuto fuggire, abbandonare la Francia, onde in questo momento godo del bene di renderle i miei omaggi, bella signora! Caspita! a tal patto, mi batterei ogni giorno.

Forteusac finisce il suo racconto, baciando rispettosamente la mano della tedesca, la quale mostrasi sensibile a questa buona grazia affatto cavalleresca, e ringrazia il bell' uomo con un dolce sorrisetto.

Frattanto il gobbetto si soffia il naso e procura di far star ferma la coda in mezzo alla gobba.

La tedesca volge a quei signori una serie di interrogazioni intorno alla Francia, a Parigi, che dice aver gran voglia di conoscere, ed è sempre Forteusac che risponde. Allorchè Taquinet fa per parlare, l'amico trova mezzo di troncargli la parola. Se il gobbetto lascia sfuggire qualche espressione, qualche riflesso, non vengono intesi, perchè il suo caro amico cinguetta con un calore, uno strascico che non lasciano luogo ad udir parola d'altri. Ma madamigella Carottsmann pare si compiaccia ad ascoltar quel signore.

Finalmente dopo la visita di un'ora, nella quale Taqinet non ha potuto dir quattro parole di seguito, il guascone si alza dicendo:

— Credo che, essendo una prima visita, saremmo indiscreti nel trattenerci di più. L'amico mio ed io ce ne andremo dunque.

Ma l'amico suo, che non era per nulla contento di non aver potuto ragionare con madamigella Carottsmann, rimanevasi seduto e non mostrava nessuna voglia di partir col marchese. La tedesca, che indovina forse l'intenzione del gob-

betto di trattenersi, si alza e li congeda, impegnandoli a venire l'indomani a prendere il thè in sua compagnia.

L'invito viene accolto con riconoscenza, e i due francesi si ritirano dopo nuovi inchini, nel far i quali Taquinet si guarda bene dal porsi dietro Forteusac.

I due amici tornano all'albergo. Lo scrivano non parlava e teneva il broncio.

— Eh! mio caro, gli dice Forteusac, non mi sembra molto contento. Per essere stata una prima visita, parmi però che le cose siano andate con molta galanteria.

— Con molta galanteria!... non ho potuto scambiar due parole colla mia futura sposa... parlava sempre lei!

— Caspita! lo faceva per farle piacere... per metterli in confidenza... Intanto ch'io parlava, ella faceva l'occhietto, ella! e mi sono accorto che non perdeva il tempo...

— Quella tedesca non mi guardava nemmeno...

— Oh, briccone! essa lo guardava di sottecchio, ed io l'ho veduta.

— La lo crede?

— Oh! me ne intendo... Parliamo schietto, mio caro, è finita. Ella ha già bella e fatta la sua conquista!

— Mi sorprenderebbe!... La mi avrà preso per un imbecille; non ho detto nulla, cioè non ho potuto dir nulla.

— Per essere un uomo che conosce le donne mi sorprende ch'ella parli così!... Non sa ella che esse adorano gli amanti timidi... e specialmente le tedesche!...

— Oh! allora è un'altro paio di maniche.

— E poi il suo silenzio era tanto eloquente!

— Pure avrei voluto parlare un poco d'amore... scandagliarla un poco su questo proposito...

— Vuol scandagliarla sull'amore?... basta, domani farò cadere il discorso sull'argomento, e la scandaglieremo.

L'indomani, i due indivisibili sono pronti per l'ora che venne loro indicata da madamigella Carottsmann. Taquinet non credette necessario il farsi acconciare il capo, e solo si dà una spruzzata di cipria. Il marchese si è messo il suo abito a bottoni gialli.

Madamigella Carottsmann si mostra amabilissima con quei signori, ma i suoi sorrisi, i suoi sguardi, ed un mare di piccole finezze, con cui le donne fanno conoscere le loro predilezioni, sono sempre pel compagno del gobbetto. Allorchè questi si prova a dirigere un complimento alla signora del pelo rosso, essa non gli risponde e non mostra nemmeno d'averlo inteso. Al contrario essa è tutt'orecchi per Forteusac, che seguita a chiacchierare colla sua naturale gravità, introducendo ne' suoi discorsi un mondo d'avventure, tutte assai straordinarie, delle quali, a quanto egli

dice, fu l'eroe duranti i suoi viaggi per le quattro parti del mondo.

Taquinet, non potendo prender parte ai discorsi, si vendica colle fette di pane al butirro che furono recate insieme al thè. Di tempo in tempo getta occhiate di fuoco a madamigella Carottsmann, accompagnandole con un sospiro, e dice fra sè:

— Non so se la tedesca mi guardi, ma allora bisogna che lo faccia molto di sott'occhi, giacchè non me ne avvedo.

Questa volta la visita si protrae di più. Quei signori passano una parte della sera in casa di madamigella Carottsmann. Forteusac bacia più volte la mano della loro ospite. Taquinet si scotta bevendo del thè troppo caldo e spezza una tazza di porcellana nel porgerla alla padrona di casa.

Tornando all'albergo, Forteusac ripete ancora al gobbetto che madamigella Carottsmann è innamorata di lui. Taquinet non se ne mostra persuaso, e guarda anzi l'amico suo con occhio assai diffidente.

Passano diverse settimane, durante le quali que' signori vanno con molta assiduità da madamigella Carottsmann che continua a riceverli benissimo, ma non parla mai che con Forteusac.

Per tutto quel tempo Taquinet paga sempre per due le spese che fa a Monaco. Accorgendosi che i suoi risparmi vanno dileguando alla più bella, ha già domandato più d' una volta al suo

caro amico, se ha scritto in Francia per farsi venire del denaro, e questi risponde sempre:

— Ho scritto, ma non mi hanno ancora risposto... Un po' di sofferenza, che diavolo! amico mio. Forse i miei amici temono, collo scrivermi, di far iscoprire il luogo di mia dimora. Non v'è alcuna premura. Mi verrà una grossa somma tutta in un tratto, e saldo tutto.

— Comincio a sentir dispiacere, dice fra sè Taquinet, che costui mi abbia salvata la vita. Non posso rifiutarmi a pagare per lui... Ma l'è un peso enorme.. mangia e beve per quattro; non si lascia mancar nulla!... Non voleva egli farsi anche un vestito? egli che ne ha già tre?... È vero che tutti e tre s'assomigliano perfettamente, ed eccettuati i bottoni, paiono sempre lo stesso abito.

Inoltre Taquinet era indispettito per non poter mai andare da madamigella Carottsmann senza Forteusac. Egli ben si avvedeva che i suoi affari colla tedesca non procedevano in bene, e benchè il guascone non cessasse di ripetergli ch'egli aveva fatta la conquista della sua bella, lo scrivano trovava al contrario, che quella signorina lo guardava con occhio sprezzante, indicante tutt'altro che amore.

Un bel mattino Taquinet forma il suo piano. Risolto di recarsi da madamigella Carottsmann senza Forteusac annuncia a questi che suo cugino gli ha fatto dire di andare da lui, ma solo,

per parlarle di affari di famiglia, e parte dopo aver stretta la mano al marchese, tutto sorpreso che il suo caro amico non lo abbia seguito.

Taquinet passeggia per qualche tempo per la città. Quando stima esser ora conveniente per presentarsi, si reca da madamigella Carottsmann.

— Madamigella non c'è, gli dice il domestico.

— Bella! se il portinaio m'ha detto che la c'era!...

Il servo allora non fa che chiuder l'uscio sul naso del gobbetto, che se ne torna all'albergo, dicendo fra sè:

— Che rabbia! una poca volta che riesco a venir solo, non la trovo! E quando vengo con Forteusac la è sempre in casa!

Giungendo all'albergo, non vi trova il marchese. Ma questi non sta molto a ritornare, e, appena entrato, gli batte una mano sulla gobba, dicendogli con aria di confidenza:

— Veda mio caro; parvemi indovinare ch'ella non sarebbe mal contento d'andar solo dalla sua futura sposa, per parlare con libertà della sua fiamma...

— In fede mia, signor marchese, se ho da dirle il vero... io difatto...

— Eh, perbacco! perchè non dirmelo prima?... Fra buoni amici convien forse far complimenti? D'ora in avanti la lascerò andar solo da madamigella Edvige. Io farò come quest'oggi; andrò

a passeggiare nelle vicinanze di Monaco, e procurerò di distrarmi con qualche bella bavarese.

Taquinet è lietissimo; nella sua gioia, egli salta al collo del marchese e lo vuol stringere fra le sue braccia. Egli è costretto, per questo di salire in punta di piede e di appendersi al vestito del suo caro amico. In quel mentre ode qualche cosa che cade a terra con suono metallico, e, quasi al tempo stesso, tutta la fornitura dè' bottoni si stacca dalla parte sinistra del vestito del guascone.

Il gobbetto resta di stucco. Forteusac si morde le labbra con dispetto. Allora Taquinet, guardando a terra, vede una piccola spranghetta di ferro, che, posta nella parte interna del vestito, teneva fisso ogni bottone, passando pei loro anellini.

Il vestito slacciatosi per la caduta dei bottoni, lascia vedere dalla parte destra una spranghetta eguale, che tien fissi i bottoni da quella parte.

— Oh! la si attacca i bottoni con una spranghetta! sclama Taquinet esaminando la parte destra.

— È una moda nuova, dice Forteusac affrettandosi a raccogliere i bottoni. In viaggio non si ha sempre in pronto un ago e del refe per attaccarsi un bottone, mentre con questo bastoncino di ferro non si move mai.

— Sì, si, capisco, e poi in questo modo si cambiano bottoni quando si vuole, e pare che si abbiano diversi abiti mentre è sempre quell'istesso. È un'invenzione ingegnosissima.

Forteusac si morde le labbra, e rientra nella sua camera a riporsi la spranghetta al vestito. Taquinet si frega l'orecchia e dice:

— Hum! un maschese che assicura i bottoni con una spranghetta... per far eredere d'aver mutato vestito... mi fa tremare pel denaro che mi deve... Per bacco! come mi rincresce di dover la vita a quel signore! Infine, sbrighiamoci a prender moglie per liberarci di questo caro amico. Vorrei quasi raccontare la storia della spranghetta a madamigella Carottsmann, per farla ridere alle sue spese.

Ma allorchè l'indomani Taquinet si presenta a madamigella, gli vien detto ch'ella è uscita.

Il giorno susseguente essa è in campagna; in seguito non si può vedere, o trovasi indisposta, e di questo modo continua per varie settimane.

— Ah per bacco baccone!... la celia comincia a seccarmi! dice fra sè un giorno Taquinet vedendosi impedito l'ingresso alla bella dai capelli rossi. Se non la mi vuol ricevere, la me lo dica addirittura, e non mi faccia correre così tutti i giorni. Se consultassi il mio amico intimo, che da qualche tempo non vedo più?...

Taquinet torna all'albergo, domanda del signor Forteusac, e viene a sapere che dopo aver fatto una accuratissima toeletta, ed essersi posto in dosso un abito nuovo, il suo caro amico ha lasciato l'albergo una bella mattina e non è più ritornato.

— Un abito nuovo! dice fra sè Taquinet; bisogna che abbia rinunciato alle spranghette... Purchè non tocchi a me a pagar l'abito!... Quel tomo avrà fatto qualche conquista... Per questo non lo vedo più. Fin qui non c'è alcun male... ma vorrei sapere come devo regolarmi colla mia tedesca. Andrò da mio cugino Robinet che ho troppo trascurato dacchè sono innamorato. Egli avrà forse veduto madamigella Carottsmann, e mi dirà quello ch'io devo fare.

E s'avvia di tutta fretta alla bottega di tabacco.

Robinet vedendo il gobbetto, fa una certa cera mista di sarcasmo, di pietà, di bonarietà, di soddisfazione, e di cattiveria, quale troviamo più spesso che non crediamo sulla bocca dei nostri amici.

— E così, mio povero Taquinet? che cosa ti aveva io detto, eh? Mi sono forse ingannato? Capita! è colpa tua; non puoi lagnarti che di te stesso...

— Come? di che? che cosa è accaduto? non t'indendo, cugino mio.

— Come? non sai quello che succede, mio povero amico?

— So solamente che da varie settimane non posso giungere a vedere madamigella Carottsmann... e mi viene la stizza, perchè non so come regolarmi con lei.

— Come regolarti, cuginetto mio? Se non vuoi

altro, te lo dico io. La signorina rossa non ti vuole, ma vuole il tuo nobile amico signor di Forteusac, e se lo sposa quest'oggi.

— Ah, cospettonone! che cosa dici? sclama Taquinet pestando i piedi con furore. Ma non può essere... Ti burli di me.

— Tutt'altro; fu il tuo amico intimo che ti burlò, che ti involò la sposina.

— Sarebbe mai vero?... Che infame! È un orrore... briccone di marchese che si tien fissi i bottoni con isprangbette. Oh! penso ormai che sia un marchese di contrabbando! Tanto meglio! Quasi quasi ci avrei gusto; madamigella Carottsmann starebbe fresca! e dici che la sposa quest'oggi?

— Sì, madamigella mi partecipò ieri il suo matrimonio.

— Birbo maledetto! È certamente dacchè mi lasciò andar solo e dacchè vengo rimandato che egli le fa la corte... e quella carota rossa che sa che ho intrapreso un così lungo viaggio per lei, la mi tratta in questa guisa!...

— Cugino, ti ripeto ch'è colpa tua. Chi è conformato come tu lo sei, non conduce seco un bell'uomo, per comparire ancora più... deforme. Dovevi, all'incontro, cercar qualche nano, qualche sgangherato, insomma qualche mostro e ti avrebbe meglio giovato il confronto.

— Basta così, Robinet, mi vieni a noia coi tuoi nani e sgangherati. Ciò tutto non mi torrà

di dire che le donne sono... inghiottisco la parola, ma non è graziosa... La è finita! non mi coglieranno più ad innamorarmi! Sono sazio di queste signore. Ma ho presa... cioè... non l'ho presa... ma non importa... farò senza! Addio, cugino; io parto, lascio Monaco, chè non ho voglia d'incontrarmi con quei signorini, che sarebbero capaci ancora di ridermi in faccia.

— Oh non li incontrerai! Celebrato il matrimonio, essi devono esser partiti tosto per fare un viaggetto.

— Benissimo... e l'altro parte senza pagarmi... Scellerato di marchese della spranghetta!... e avermi salvata la vita, colui! Ma ora comincio a dubitare di tutto... Non importa... me ne vo anch'io. Tornerò in Francia a piccole giornate... a piedi, passeggiando... facendo tutte le economie possibili... Per buona sorte non ho nessuna premura.

— Se torni in Francia, dovrò incaricarti d'una commissione.

— Se trattasi di donne, cercane un altro...

— No, è per un uomo... per un militare... Davvero, non ne so più il nome... Ma vi debb'essere il nome suo sull'oggetto che gli appartiene...

— Allora, quando trattasi d'un soldato, me ne incaricherò... Dal canto tuo se potrai farmi rimborsare quanto mi è dovuto dal marito della ricca Carottsmann, mi farai piacere. Ti darò la mia nota... ascende già a trecentoquaranta franchi che

ho pagati per lui... non compreso il suo abito, di cui il sarto mi chiederà certamente l'importo. Vo all'albergo a fare la mia valigia, e torno a salutarti... Briccone di Forteusac... mi ha rapito la tedesca!.. Avrei dovuto indovinarlo fino dal primo giorno in cui mi toglieva il respiro colle sue riverenze!... ma sono un semplice... in amore... Pensare ch'ella potesse amar me gobbo... contraffatto... perchè da fondo sono un buon figliuolo, incapace di far male ad un gatto!... perchè sono un uomo onesto!... Oh! no... no... non sono queste le cose che piacciono alle donne!... Porta il tuo fardello, poveraccio!... e compi il tuo destino!... Ah! è pure ingiusta la sorte! Non basta l'esser nato gobbo, chè non devo trovar neppure una donna che mi voglia... non conoscere le gioie della famiglia, l'amore d'una compagna, le carezze d'un figlio... e per sopramercato, esser deriso, gabbato da un birbo di compagno di viaggio, come se già non bastasse l'esser nato infelice!

E il povero gobbo, estratto il suo moccichino, se lo porta agli occhi, e suo cugino Robinet non ha più voglia di ridere, perchè in quel momento sente quanto vi ha di debole, d'ingiusto, di spregevole nel ridersi di quelli che la natura non ha trattato come gli altri suoi figli.

Ma Taquinet, asciugata una lagrima che gli cadeva dall'occhio, ripone il fazzoletto in saccoccia e di nuovo ripiglia il suo buon umore dicendo:

— E così, che fo io dunque?... mi addoloro!... mi lascio vincere dalla mestizia!... Suvvia dunque... non più... Non mi ammoglierò, e ciò mi fa piangere?... Imbecille ch'io sono!... è forse il lato felice della mia situazione... è forse il vantaggio dell' esser gobbo! E mi lagnava del destino!... Andiamo a fare il fagotto, e partiamo.

La sera stessa il gobbetto lasciava Monaco a piedi, colla valigia sulla gobba, ciuffolando un' arietta e dicendo in cuor suo:

— Un viaggio segue l' altro e non si rassomigliano.

## CAPITOLO XVII.

### Un incontro — Un cameriere d'albergo. Diverso modo di servire navoni.

È duro il viaggiar a piedi perchè stanca la persona; ma se ne togli questo i viaggi pedestri sono sorgenti di molti piaceri. Si vede tutto, si osserva tutto con comodità. Non ci sfugge alcuna bella situazione, alcun punto di vista. Ci fermiamo a riposarci dove ci pare e piace; cogliamo i fiorellini dei campi; facciamo di molte osservazioni, e fissiamo nella memoria i luoghi e le cose... E quei luoghi ove abbiam osservato una pianta, dove abbiam colto un' erbetta, sterpato un ramuscello, preso un poco di riposo e di frescura, o fatto un piccolo pasto, quei lueghi dico, ci si scolpiscono nella mente e non li dimentichiano mai più.

Invece quando abbiam fatto cento leghe sopra una strada ferrata, se ci vengono richieste delle notizie intorno ai paesi che abbiamo percorsi,

non sappiamo che rispondere. Che tempo ci resta per vedere gli oggetti, quando corriamo a volo d'uccello? Non voglio già dir male delle strade di ferro, ma dico solo per far notare ai lettori che ogni cosa ha il suo lato favorevole.

Taquinet rifletteva a tutte queste cose viaggiando di passo moderatissimo per una strada molto pittoresca. Dacchè il gobbetto aveva lasciato Monaco, aveva impiegato otto giorni a fare venti leghe di strada. Ciò significa che se la prendeva con tutto comodo e che si fermava spesso. D'altronde egli non batteva la strada maestra, poco importandogli il forviare a quando a quando, per prendere un sentiero di traverso. Quando, dall'alto d'un monte ei vedeva un villaggio, od un borgo, la cui posizione gli sembrasse ridente, la cui vista lo allettasse, Taquinet diceva a sè stesso:

— Oh! voglio andar in quel villaggio!... e' mi pare assai bello... voglio conoscere quel luogo... voglio vederne le case più da vicino... D'altronde, io ora viaggio per divertirmi... Non è più per prender moglie, ma per darmi spasso... dunque voglio darmene più che posso.

Si portava quindi in quel borgo che aveva ammirato di lontano e che, come accade di solito, veduto da presso riusciva men bello.

Invece d'entrare in un albergo, Taquinet procurava di farsi dar da mangiare da qualche villano, che gli costava men caro, e talvolta non gli co-

stava nulla; ma bisognava ch'ei bevesse molto, perchè i Bavaresi tengono in buon concetto quelli che cioncano allegramente, e misurano gli uomini dalla loro capacità, nel senso materiale della parola.

Taquinet si è fermato al fondo di una collina. Alla sua destra vede una città, alla sinistra un modesto villaggio. Egli è indeciso a quale dei due luoghi dovrà concedere la preferenza. Ma da alcuni giorni egli visse con dei villani ed ha mangiato molto alla buona. Ha voglia di fare un buon pranzo, e poichè l'arte culinaria è di solito poco coltivata dagli uomini che vivono secondo natura, egli dà la preferenza agli uomini inciviliti.

Uno studente nel quale si abbatte gli partecipa che si trova in Isvevia, e che la bella città che gli stà innanzi è Biberach.

Poco importa a Taquinet di trovarsi a Biberach o in un altro luogo; quello che egli desidera è di poter fare un buon pranzo. Si fa, a tal uopo, indicare un buon albergo, vi si reca, chiede una camera e da desinare, giacchè, per mangiare con suo comodo, non pranza più alle tàvole rotonde. La sua preseuza vi produce sempre un effetto che gli torna spiacevole, e benchè vi sia ormai avvezzato, pure vuole evitarne l'occasione.

I camerieri dell'albergo si danno ogni premura di servire il viaggiatore, e Taquinet siede ad una tavola disposta con proprietà. Si rimpinza di crauti, ai quali ha preso gusto dacchè passò in Germa-

nia, assapora il vin del Reno, e qualche volta dice fra sè:

— Almeno adesso non pago che quel che mangio... non sono costretto a far le spese ad altro... Ah, signor marchese!... per essere un uomo di schiatta antica, ti sei portato meco ben da briccone!

Il gobbetto aveva quasi finito di pranzare, allorchè ode rumore nella camera vicina alla sua. Una semplice tramezza divideva le due camere, onde si poteva udire quanto dicevasi nella vicina. E siccome, in quel momento, vi si parlava a voce molto elevata, Taquinet, anche mangiando, può tener dietro coll'orecchio ai discorsi che vi si facevano. Può quindi udire senza taccia di curiosità, la quale però era naturale qualità del nostro gobbo.

Una voce forte, aspra, e che pareva avvezza al comando, non tarda a farsi udire attraverso al muro divisorio.

— Mille bombe!... finalmente, cameriere... mi dite di saper scrivere il francese, e che il vostro cuoco lo parla come un *muscadin* di via San Dionigi, e sono due ore che siete qui, senza sapermi scrivere la minestra che domando... Ah, canchero! se impiegate tanto tempo in tutto quello che fate, la vostra padrona deve aver poco vantaggio del vostro servizio.

— Signor uffiziale, domando perdono... è che la penna scoppietta...

— Un momento, ragazzo, perche mi dite ufficiale? Parmi non essere in uniforme. Chi vi fa credere ch'io sia soldato?

— Oh, signore!... è una mia idea... perchè, la vede bene... l'abitudine a servir viaggiatori mi fa indovinare a prima giunta con chi ho che fare... però posso sbagliare.

— Sei una talpa... Io sono quel che sono, e tu non c' entri! ripiglia la nota, e fa di scrivere un po' più in fretta colla tua penna che scoppietta, o ti metto, per otto giorni, in sala di disciplina.

— Ah! la vede, se non è un uffiziale?...

— Zitto nelle file! Non mi piace punto il far iscrivere la nota del mio pranzo; ma non so se sia perchè mi spieghi male, negli alberghi di Germania non posso mai avere quello che cerco... Ne ho già agli occhi di trovarmi in questi paesi!... perdio!... insomma, vorrei mangiare a mio genio, e non vorrei mi si desse del vitello quand'io domando del manzo, o del merluzzo quando chiedo del salmone, od una pera per del formaggio!

— E per questo, signor mio, ho avuto l'onore di pregarla di scrivere ella stessa la nota, chè così non si sbaglierebbe. Ella mi disse poi che si annoia nello scrivere, perciò le ho offerto di scriverla io sotto sua dettatura, giacchè ho avuto dell'educazione... E poi, non sono tedesco; sono nato a Metz in Lorena, sono francese, se me lo permette...

— Te lo permetto e me ne rallegro... Ma tu chiaccheri come una gazza, ed io vorrei venirne ad una... Qua, signor cameriere ch'ha avuto dell'educazione, finiamo questa nota... Che cosa mangerò dopo la zuppa?

— Eh, signore! scelga lei... qui c'è la lista dell'albergo.

Succede un momento di silenzio, durante il quale Taquinet, che è sempre stato ad udire, dice fra sè:

— È singolare!... Giurerei che quella voce io la conosco!... quel viaggiatore che dissemina il suo dire di parole tanto energiche, mi richiama alla mente il generale Desparville. Può essere che m'inganni, ma mi pare il cliente del signor Molinard quello che si trova nella camera vicina.

Il dialogo che torna a cominciare fa che Taquinet presti l'orecchio.

— Non so cosa vi sia sulla tua lista bestiale, metà tedesca, metà francese... non ci capisco un acca.... Era meglio disegnarvi tutti i piatti, chè almeno così si sarebbe fatta la scelta più facilmente.

— Signore! vi voleva un numero infinito di disegni... Sarebbe una sala da galleria!

— Zitto, balordo! Via, dimmi i piatti più squisiti... e farò scelta...

— Come le piace, signore. Vuole un *fricandeau* alla crema?

— Alla crema?... Crema e vitello... Che diavolo d'empiastro?... Altro?..

— Vuole de'filoni di capriolo con conserva gelata di rebes?

— Conserve con capriolo... Altro miscuglio che non mi garba... Avanti.

— Vuole salsiccie con mele giuleppate, o manzo con uva di Corinto?

— Uhf, che diavolerie!... Oh! ha ben ragione chi dice che non vi sono che i Francesi che sappiano lavorar bene!... Orsù, che hai altro da offrirmi che queste pasticciate tedesche, che un gatto di Parigi non le vorrebbe nemmeno?

— Aspetti, aspetti... abbiamo de' salamini con cavoli...

— Accettato!... Alla buon'ora; questi mi piacciono... Scrivi questi.

— E poi de'crauti.

— È un *quid simile* Ma. non fa nulla.... scrivi.

— E poi dell'anitra co'navoni.

— Eh, finalmente! Ecco, questa va benissimo... anitra co'navoni... Caspita! Quand'io era luogotenente, io ed i miei soldati, avremmo distrutto un intero quadrato di nemici per mangiarci dell'anitra co' navoni. È un intingolo assolutamente alla francese... e la allestiscono sì bene a Parigi... Ascolta... quand'era sott'ufficiale io ho avute due innamorate alle quali sono stato più fedele che a tutte le altre... L'una era stiratrice di lingerie, l'altra infilava perle... ed altro se le capitava... Oh! noi altri maneggiatori di sciabole, non vole-

vamo saperne di marchese!... Facevamo all'amore come facevamo gli esercizii... quattro tempi, sei movimenti. Alle corte, le mie dulcinee non erano assolutamente veneri di bellezza... chè non fa nulla!... il soldato non è di difficile contentatura... D'altra parte, ciascuna di queste signore aveva ottime qualità sociali, e fra le altre quella di cucinare egregiamente le anitre co'navoni sicchè bisognava leccarsene i baffi. Mi ricordo però che entrambi avevano una maniera particolare di cucinarle; l'una vi poneva delle patate, l'altra dei chiodi di garofano. Ma erano eccellenti ambedue... ed io ho sempre conservata una grata ricordanza di quelle due damigelle... perchè... nota bene a tuo ammaestramento... tu che hai avuto dell'educazione forse non lo sai ancora!... L'amore è un'ottima cosa... è un divertimento che ha il suo lato buono... ma quando una donna non sa far altro... ch! non la va alla lunga con lei... e le si volgono tosto le spalle!...

— Basta! le credo, e sono del suo parere, mio ufficiale... giacchè ella ben vede che ho indovinato, e ch'ella è un militare graduato, e forse, un ufficial superiore.

— *Zittus mutus* nelle file!... non vedi dunque, stolido, che voglio conservarmi... caso... come si dice... incognito! Torniamo all'anitra! Sai se il tuo cuoco vi mette patate o garofani?

— Vi mette l'uno e l'altro, mio maggiore, vi mette anche delle carote, dei funghi...

— Allora è un' anitra alla *julienne*... Non fa nulla... eccoti il mio pranzo bello e comandato... Aggiungivi un pezzo di *Jeromé*... è un formaggio affatto francese; ed un bottiglia del vostro Joenisberg... Mi piace assai quel vino... benchè non sia del mio paese... ma è un vino generoso... che fa parlar con forza... bisogna però star in guardia con quella specie di vino. Esso gode della mia stima... Hai finito?

— Sì, mio superiore.

— Vediamo... porgimi la nota, che veda se non hai dimenticato nulla.

— Ecco, mio capo...

— Hum, hum! che zampa maledetta! bisogna dire che la tua penna scoppiettasse assai... se volessi, scriverei meglio io.., almeno più grosso... Oh, bella! Scrivi anitra coi *na-vo-ni*.

— Sì, signor comandante.

— Mi pareva che si dovesse scrivere coi *nauoni*. Sei sicuro di non aver fallato?

— Sicurissimo... mio capitano! Ecco il fatto! Una volta si scriveva egualmente l'*u* vocale ed il consonante; ma la moderna ortografia ha fatto la debita distinzione, e scrivesi il *v* nel secondo caso e l'*u* nel primo. Quindi *navoni*, e non *nauoni*.

— Quand' è così, non dico altro. Va a prendermi il pranzo.

Il cameriere se n'è andato, e Taquinet, che ha finito di mangiare, dice fra sè:

— Ora non ne ho più alcun dubbio. È il generale Desparville. Quella discussione sul modo di scrivere navoni mi ha tolto ogni dubbio. Che diavolo viene a fare il generale in Germania?... Non è cosa che mi spetti il saperlo... Approfitterò dell'occasione... Cameriere! ehi!... Ah, viene...

— Che desidera, signore?

— Pagare il mio pranzo, e poi pregarvi d'andare da quel viaggiatore che è nella camera vicina, per dirgli che un francese, che si trova a Biberach, desidererebbe un momento d'udienza dal signor generale Desparville.

— Ah! come? È un generale quel viaggiatore?

— Sì, figliuolo... Nientemeno che un generale, e un valoroso che se l'è guadagnato il suo grado...

— Eh, me l'immaginava io ch'era un ufficiale superiore!...

— Presto, giovinotto, presto.

— Ha detto il generale?...

— Desparville.

— Desparville... Buono! egli sarà sorpreso all'udire ch'io so il suo nome.

Il cameriere è uscito e Taquinet si ferma ad aspettare.

Gli sembra udir tosto molto rumore, del movimento, un va e vieni nella camera vicina. Indi si ristabilisce la calma ed un perfetto silenzio sottentra a tutto quel trambusto. Ma il cameriere non torna.

Taquinet aspetta quasi una mezz'ora, dicendo fra sè:

— Il generale non vuol forse essere disturbato durante il pranzo.

Pure, sorpreso di non ricevere risposta, chiama di nuovo il cameriere, che giunge, ma con viso lungo lungo, e con aspetto di mal umore.

— E così, cameriere, dice Taquinet, perchè non siete venuto a darmi la risposta della commissione che vi ho data?

— Ah! perbacco!... signore!... era una bella commissione; mille grazie! non vorrei farne di frequente!

— Che cose volete dire?... Via spiegatevi...

— Appena io ebbi detto a quel signore che ella chiedeva di parlare al generale Desparville, mi saltò alla gola, me la strinse e scuotendomi con un pugno, mi disse:

— Cameriere d'inferno! hai dimenticato quanto ti dissi poco fa. Quel viaggiatore è un asino e tu sei un altro suo simile. Fa porre la sella al mio cavallo che possa partir subito... o ti schianto le reni!... Volli ripetere qualche parola, ma mi applicò un calcio in certo luogo sensibilissimo... Corsi a preparargli il cavallo, e partì di tutto galoppo senza più pensare al buon pranzo che aveva ordinato; onde invece della mancia... mi buscai quello che le ho detto.

— È singolare! dice fra sè Taquinet. Partire così di furia perchè si chiede di parlargli... giac-

chè... era certamente il generale Desparville... ci scommetterei la mia gobba!... Ma infine, peggio per lui... lo troverò a Parigi...

E alcuni momenti dopo anche il gobbetto lascia la città di Biberach.

## CAPITOLO XVIII.

### Nuovo incontro col male incipriato.

Taquinet è rientrato in Francia, e' non tralascia di passare per Strasburgo, dove conta di fermarsi alcuni giorni, poichè non ha dimenticate le due virtuose Carlina e Tartina. La prima di loro specialmente aveva lasciato nel suo cuore una profonda rimembranza, e più d'una volta, viaggiando a piedi, aveva detto nel suo interno:

— Quando giungerò a Strasburgo, chi mi terrà dall'andare a far visita a quelle due care cantatrici? Parmi di non aver lasciato che buone memorie de' fatti miei... Aveva pagato un eccellente desinare... e poi quella tenera Carlina... quell'amabile bionda, mi lanciava certe occhiate... Oh! le cose andavano coi fiocchi! e se non giungeva quel milord, sarei stato coronato di mirti e di rose. Poichè quel geloso di Tapsifort è restato sul terreno non c'è pericolo d'incontrarlo presso la virtuosa... onde posso presentarmi a lei passando per Strasburgo.

Ma non sempre finiamo a fare quello che ci proponiamo. Giunto a Strasburgo, il gobbetto ritorna alla sua abituale timidezza. Pende dubbioso, non ardisce più presentarsi alle due artiste da teatro. Perchè? Perchè osserva il suo vestito reso logoro dai viaggi, perchè il suo cappello invece d'esser nero traeva al rosso; poi sentiva nel saccoccino che il borsello era quasi vuoto, e ciò tutto gli scemava l'antica sua gravità, giacchè è provatissimo che nulla vale a dar gravità quanto il denaro.

L'indomani del suo arrivo però Taquinet si conforta, pensando:

— In fin de'conti, posso ben andare a riverirle quelle signore... non mi domanderanno mica di pagar loro il pranzo... E chi sa anzi che non m'invitino a far colazione?...

Dopo questi riflessi, il gobbetto si spazzola da capo a piedi con una specie di furore; poi si reca da quelle signore di cui ha conservato l'indirizzo.

Giunto nella casa ch'ei riconosce perfettamente, appena ha chiesto di vedere le due virtuose, una portinaia che somiglia ad una furia, esce dal suo stanzino con uno scopinetto senza piuma, e si avventa contro Taquinet gridando con voce stridula:

— La sa ella dove sono quelle due donnicciuole, quelle due smorfiette, quelle due poche di buono che sono partite senza pagar la pigione, e

che m'hanno tinta anche me, lasciandomi il credito di alcune misure di carbone, di burro e di salumi... sicchè la padrona di casa mi disse che han fatto bene, chè così un'altra volta imparerò a farmi pagare il mezzo mese anticipato, come si usa nelle case dove si affittano camere ammobigliate?... Ma se ella è loro zio, loro fratello, o parente, la dovrà pagare per loro, perciocchè, in fin dei conti, io voglio essere pagata. Ho da pagar io il loro rossetto, la biacca, l'azzurro e il loro seno rimesso?... giacchè esse erano tutta borra davanti e di dietro; ho l'onore di dirglielo, signore.

Il povero Taquinet, sbalordito da quella tempesta di lamenti accompagnati da una manovra, per cui la scopa gli rasenta il capo in tutti i versi, e con una destrezza che farebbe credere nella portinaia una maestra di tiro di bastone; il povero Taquinet, io diceva, dura tutti gli stenti di questo mondo a far intendere a quell'infuriata megera ch'egli non è in nessun grado di parentela con quelle due signorine, che anzi le conosce pochissimo, non essendo stato da loro che una volta sola, e finalmente ch'egli veniva solo a far loro una visita di cerimonia, nel ripassare per Strasburgo.

Dopo aver più volte ripetuto tutto questo, andando sempre a ritroso e sempre essendo incalzato dalla portinaia, che pare voglia fargli qualche mal tiro, il gobbo, trovandosi sulla via, si

mette a correre, e se ne va a tutte gambe, senza badare agli epiteti grossolani che la donna dalla scopa gli dirige anche di lontano.

— Sembra che alle nostre due virtuose sia occorsa qualche disgrazia! dice fra sè Taquinet, allorchè finalmente si trova fuori del tiro della scopa della portinaia. Tali cose possono succedere ai talenti più distinti... Saranno state costrette a sloggiare su' due piedi... e in tali momenti si dimentica il padrone di casa!... Oh! quanti, a Parigi, non conoscono altro modo di sloggiare!... Poverette!... me ne rincresce davvero!... Non credo a quanto disse quella mala lingua della portinaia rispetto al seno rimesso... È ben vero che non avendolo palpato, io non ho potuto giudicarne... che di vista... Ma mi pareva ciccia bella e buona... Povere giovani!... Certo, che se le avessi trovate, avrei offerto loro... non già del denaro, chè sarà molto se ne avrò tanto da farmi le spese fino a Parigi!... e bisognerà anche ch'io venda qualche oggetto per via...! ma avrei loro significato che partecipo alla loro disgrazia... Sono certo che sarebbero state sensibili al mio modo di trattare con loro... specialmente quella tenera Carlina... già per le bionde ho un debole... Ah! eppure, s'io fossi ricco!... credo ne avrei fatte di belle, per le donne! È cosa tanto dolce il proteggere il merito sconosciuto, il farsi Mecenate degli artisti!.. Quanto ho or ora saputo mi ha tutto commosso! Entriamo in un caffè... prendia-

mo un bicchierino con una ciambelletta... con quello potrò portarmi fino all'ora del pranzo.

Taquinet entra in un caffè, si fa recare un bicchierino e due ciambellette, perchè una sola non gli basta... e nel fare quella modesta colazione, legge i giornali, che eran due soli: *Il giornal di Parigi* e *I piccoli avvisi.*

Ma, a quel tempo, un caffè che avesse due giornali era qualche cosa di lusso. Non vi si vedevano giornali d'ogni formato, d'ogni dimensione, d'ogni colore, come oggidì... Allora il pubblico non sentiva il bisogno d'un giornale rosa, d'uno bleu, d'uno verde, d'una revista ebdomadaria e quotidiana, con illustrazioni o senza. Allora la stampa non erasi diffusa a torrenti, a colonne, in fogli, per tutti i teatri, gli stabilimenti pubblici, gli opificii. Allora non eransi attivate fondazioni di giornali per azioni, e leggevansi i romanzi in libri, invece di leggerli a capitoli nei giornali. Se non era l'epoca migliore pei giornali, lo era almeno pei librai. Altri tempi, altre usanze!...

Taquinet scorreva coll'occhio il *Giornale dei piccoli avvisi,* ed osservava gli annunzii in cui si chiedevano persone che domandassero impieghi, giacchè, giungendo a Parigi, non era ben sicuro di ritornare al suo posto presso il signor Molinard; e nello sfogliacciare il giornale, andava dicendo a sè stesso:

— S'io sapessi strigliare e spazzolare i cavalli, non sarei in imbarazzo per trovare impiego; ma

non so altro che scrivere la mia lingua ed un po'di latino... Oh! miei cari parenti, che credeste rendermi un giorno felice col farmi dare dell'istruzione... non già come il cameriere di Biberach, che dice essere in virtù della nuova ortografia che si scrive navoni... ma una istruzione modesta e... oh! se aveste fatto di me un mozzo, un facchino... sarei ora forse meno impacciato a procacciarmi di che vivere. Mi si dirà: Sei sempre padrone di fare come se non sapessi nulla. Va bene. Ma chi sa di non essere un asino del tutto, chi si sente capace di fare qualche cosa, non può adattarsi a far quello che fa chi non sa niente.

Mentre Taquinet stava riflettendo col naso sul Giornale d'Annunci, un signore era venuto a porsi ad un tavolo vicino al suo. Aveva chiesta una bavarese con cioccolata, nella quale stava immollando il sesto bastone, quando entrò nel caffè un altro personaggio. Quel che prendeva la bavarese lo chiama, dicendo:

— Eh! di'Smoccolone!... Oh! per la barba di Giove!... sei diventato sordo?... Vieni qui vicino a me!...

Quegli al quale dirigevasi tale invito era un omicciuolo pallido, mingherlino, tutto chiuso nel suo pastranello, come se avesse dovuto fare una corsa a cavallo, e che aveva una mano coperta da guanto color nocciuola, e l'altra da guanto nero. Udendosi però chiamare, egli è accorso verso

il signore che assapora il sesto bastone. Si pone a sedere rimpetto a lui e si mette a parlare con voce tremolante e interrotta da un gorgogliare di gozzo.

— Oh! è lei, signor Beaulard!... Fa colazione?... prende cioccolata!... buona la cioccolata!... fortifica la voce... mi piace assai, ma non ne prendo mai... perchè...

— Via, Smoccolone, lascia da parte la cioccolata, e rispondimi, per Apollo!... Perchè ieri non mi hai suggerito nel mio pezzo di *Felice*,

**In fondo al core io sento?...**

Che diavolo, caro mio; stai dentro al tuo buco per suggerire musica e parole, e devi suggerir tutto!...

— È vero... Oh! io suggerisco tutto... Deve esser buona questa cioccolata!

— Ieri ho fatta la mia ricomparsa al teatro colla parte di papà Morino nel *Felice*, o *Il trovatello*, e, mi lusingo di avervi fatto effetto... Eh?... ne ho fatto dell'effetto?... Ne fu tanto colpito il pubblico che non ebbe forza d'applaudire...

— È vero, non fu fatto nessun applauso...

— Caspita! lo so anch'io... temevano di perdere la minima parola!

— Io però la preferisco col latte, non coll'acqua...

— Che preferisci col latte? l'aria della mia parte?

— No... la cioccolata...

— Per Proserpina! Smoccolone, diventi insoffribile... non trattasi di cioccolata! Comincio la mia grand'aria:

In fondo al core io sento

e poi ti guardo... perchè non mi sovveniva del resto!... Non sapeva più cosa sentissi in *fondo al core*... Guardo Smoccolone... e questi, invece di suggerirmi, attendeva a pelare una patata... Fosse stato fra gli atti, pazienza! ma intanto che si rappresenta il dramma. . allorchè sono in iscena... mentre io fo la mia ricomparsa sul teatro di Strasburgo... mentre il pubblico è tutt' occhi, tutt'orecchi per ascoltarmi... ed osserva un silenzio entusiastico per timore di perdere anche una sola delle mie note, tu ti peli tranquillamente una patata!... Sai che meriteresti d'esser posto in multa di tutto il *quartale?*

— Oh! diavolo! signor Beaulard, come è severo!... Se per così lievi mancanze dovessi perder un quartale, finirei col non ricevere un soldo in tutto l'anno!...

— Ho ben voluto, per questa volta, non farne lamento col direttore, perchè non sono cattivo! Non mi piace far male ad un mio camerata... Ma che sia l'ultima volta!...

— Stia pur tranquillo; le dirò, ch'io credeva ch'ella sapesse benissimo la sua grand' aria... e

pensava: Non ha bisogno di me, l'ha già cantata tante volte...

— Eh! per Mercurio! quante cose si sono cantate le cento volte, e una bella volta... la memoria ci tradisce, e si fa figure da asino. Vi fu un signore nell'orchestra che si mise a dire:

« Voce che dice: bene: »

ed era appunto il verso che doveva cantare io!

— Certo, era il suo verso, e per questo, allora, non glie l'ho suggerito, pensando: Glielo suggeriscono dall'orchestra, fa lo stesso.

— Smoccolone, sei una gran bestia!... Io udiva dall'orchestra quel signore che mi andava dicendo: Bene! Bene: Ed io pensava: È un dilettante che è contento di me; m'incoraggisce; e mi sono messo a fargli inchini; ed ogni volta ch' ei ripeteva: bene! io me gli inchinava da capo, tanto che, a forza di inchini, pareva ch'io ballassi un minuetto sull'aria della mia parte. Per buona sorte ho fatto una volata che riparò tutto... Che volata!... eh! Smoccolone! ne hai mai udite di simili volate?

— Me ne fu offerto a ventotto soldi la libbra, ma senza vaniglia...

— Che diavolo cianci?... E' pensa ancora alla cioccolata, mentre io gli parlo della mia volatina d'ieri a sera, una delle più belle ch'io abbia fatte nella mia carriera musicale... Che volata!

Non ne feci che tre eguali dacchè batto le scene, una a Vienna d'Austria, un'altra a Carpentras, e l'ultima quella d'ieri a sera... Ma questa le superò tutte... È singolare, Smoccolone, quanto più vo'innanzi negli anni, tanto più mi fo distinto per meriti!... Se continuo così, a settant'anni supererò tutti i bassi d'Europa!

— Lei felice!... Io, quanto più suggerisco, tanto più perdo di forza.

Taquinet aveva inteso, com'è naturale, tutto il dialogo che ho riferito. D'altronde, quel signore, cui il suggeritore dava il nome di Beaulard, parlava così forte che lo si poteva udire da un'estremità all'altra del caffè. Le sue ripetute espressioni; per Giove, per Mercurio, ecc., avevano chiamata l'attenzione del gobbetto che aveva cercato nella memoria dove mai avesse già sentito alcuno invocare gli dêi della mitologia; indi, osservando il narratore, aveva allora in lui riconosciuto il signore male incipriato che aveva incontrato recandosi con Forteusac alla casa delle virtuose, e che il suo caro marchese gli aveva detto essere un padre di famiglia nobile.

Era egli infatti. Era ancora male incipriato come alcuni mesi prima, ma Taquinet, che non aveva perduto una sillaba, pensava:

— Che vuol dire questa storia?... Che questo signore sia un cantante... non c'è da dubitarne... Ei rimprovera l'altro di non avergli suggerito... ha fatto ieri la sua nuova comparsa su questo

teatro... Allora dunque Fortcusac mi ha dato ad intendere delle frottole. Che infame di marchese!

E Taquinet guardava sempre il signor Beaulard, il quale accortosene, diceva fra sè:

— Ecco uno che mi riconosce e mi ammira!...

Indi faceva alcuni trilli, dicendo ad alta voce:

— È bene che non mi stanchi mai, poichè mi caricano di tante parti ch'è una vera indiscrezione... Stasera fo il Disertore...

— Cioè, ella sostiene la parte di Courchemir nel *Disertore*, dice Smoccolone.

— Sì, Courchemir... ma è la più importante del dramma; non la cambierei con quella d'Alessio o di Montauciel, perchè v'è dentro una cert'aria: *Il re passava...* O Smoccolone, chi canta quest'aria come la canto io *si ride della sventura...* Non sei tu del mio avviso?

— V'è chi vi beve dietro un bicchier d'acqua... io no...

Il signor Beaulard aveva battuto un pugno sul tavolo, alzando le spalle con rabbia, allorchè entra un altro personaggio nel caffè e viene a mettersi al tavolo dove sedevano il padre nobile ed il suggeritore.

Alla vista di quell'uomo Taquinet si sente colpito da improvviso terrore, poichè gli parve riconoscere in esso milord Tapsifort, quell'inglese tanto geloso di madama Carlina, che fu ucciso da Forteusac con un colpo di pistola.

È la sua statura, sono le sue fattezze; non gli mancano che i mustacchi. Inoltre, in luogo di quella espressione di ferocia, che animava gli sguardi dell'inglese, non vedesi nella fisonomia del sorvenuto che un'aria ridente, gioviale, e alquanto beffarda.

Il gobbetto non ardisce nè moversi nè rivolgersi, ma quegli che entrò non gli pon mente, e stringe la mano al padre nobile, che dice:

— Buon dì, Tartempion; stai bene, amico caro?...

— Benone, Beaulard; e tu, ti sei riavuto dalla tua commozione di ieri?

— Io? non sono mai stato commosso!... Chi è certo del fatto suo, caro amico, non prova commozioni.

— Oh! non è vero, succede anche ai più distinti artisti!... Quand'io fo una parte nuova confesso che sono agitatissimo.

— Io invece non ci bado nemmeno. Ieri tu sei stato in platea... Via... dimmi un poco quello che si è detto di me... La mia ricomparsa ha fatto un effetto strepitoso; non è vero? Credo non si parli d'altro in tutta la città... E questi miserabili giornali non ne dicono una parola! La politica li rende insensibili alle belle arti. E così... che hai udito?... dimmi pure il bene ed il male... Io non sono schiavo dell'amor proprio... so quanto valgo, e basta! Non è vero, Smoccolone? Tu puoi dire che io non mi lascio vincere dalla vanità... Per

Minerva!... Mi suggeristi più d' una volta mentre non v'era nella platea che una voce sola per applaudirmi... Eppure io non ne invaniva.

Il suggeritore non risponde; si soffia il naso col moccichino e guarda or l' uno or l' altro dei suoi guanti scompagnati.

Tartempion sorride con fare ironico e dice:

— I giovani dell' orchestra hanno detto che, per fare la parte di padre Morin, dovevi porti in capo una parrucca.

— Una parrucca?... sono essi parrucche!... Se non ne ho, che devo farci io? Il teatro non ha nulla di buono nel suo magazzino, lo sai al pari di me, Tartempion, giacchè ultimamente ti hanno data una parrucca ad ali da piccione per fare il Domingo nel *Paolo e Virginia*... Tu l'hai messa in capo... poichè ciascuno pensa a suo modo; ma io non l'avrei messa, perchè non ho mai visto alcun negro con ali da piccione.

— Oh! ma non vi ho posto cipria...

— Ti mancava anche quella! un negro incipriato!... Del resto, sai che il merito non consiste nella parrucca!... Ma discorriamo d'altro...

— Le signore dei palchetti sostenevano che tu parlavi troppo in fretta... cioè che barbugliavi un poco le parole... sicchè non si poteva intenderti...

— Per Cerere!... Questa è bella!... io barbuglio le parole!... Hai tu mai mai udito questo, Sinoccolone?

— Si conosce di lontano!... dice il suggeritore guardandosi i guanti. Tartempion si mette a ridere e gli risponde:

— Il nero non verrà mai color nocciuolo... ma credo che in breve il nocciuolo potrà diventar nero... e allora si somiglieranno. Ove li hai rubati que' guanti, Smoccolone?

— Il nero è un pezzo che l' ho; il nocciuolo lo ebbi in dono da madamigella Carlina, avendo ella smarrito il suo compagno.

— È un bel regalo che ti ha fatto!

Taquinet trasalì al nome di Carlina. Il signor Beaulard torna a picchiare il pugno sul tavolo, dicendo:

— Io barbuglio!... io barburglio!... queste sono riflessioni degne di quelle femminucce che vanno a teatro per far conquiste e per mostrare le loro braccia nude fino alle spalle, il petto nudo fino al concavo del petto!... E se lo osassero... so ben io cosa mostrerebbero ancora.

— Eh! eh! eh!... Sarebbe una miniera, dice ridendo Tartempion.

— Sappi, Tartempion, ch' io mi rido dell' opinione di quelle signore... ma la platea... ah! quello è il giudice inappellabile per me!... non riconosco che lui solo... È raro che i giudizii della platea non siano giusti!... perocchè ivi è la massa... e si ha un bel dire, ma le masse s'ingannano di raro!... Che cosa hanno detto nella platea?

— Hanno trovato che la tua volata fu troppo prolungata... Due abbonati sostennero che vi era tempo di far cento punti a picchetto!

— Ebbene! si lagnano di ciò?... Per Giove!... e come lagnarsi che la sposa è troppo bella!... Quegli abbonati non sono avvezzi ad udire belle voci, a quel che pare!... E poi anche in platea vi sono de' mucchi d' ignoranti, di cretini, che ragionano dei loro affari, delle loro belle, durante la recita, e poi pretendono di giudicar un artista! Fanno pietà, coloro!... Del resto non so qual sia il babbuino che hai udito; ma il fatto è che nel teatro v'è stato chi applaudì dicendo: Bene! bene!... dunque erano contenti...

— Le suggerivano il verso della sua grand'aria, dice Smoccolone.

— Taci, Smoccolone! non ne sai nulla!... mangiavi patate... e dovevi mangiar ghiande!

— Ah! padre nobile...

— Orsù Beaulard, non andar in furia... Fu anche detto molto bene di te!... V'è un grosso banchiere ch' è sempre al focolare... il quale ha detto che sei impagabile...

— Ah! alla buon' ora!... Eccone uno che se n'intende! È vero che non mi pagano mai secondo il mio merito... ma bisogna adattarsi... alle circostanze... e poi... la gloria vale più del denaro... Tocchiamo, Tartempion. Quanto mi hai detto mi fa dimenticare le cabale de' miei nemici.

In questo momento Tartempion, volgendo gli

occhi al tavolo vicino, vede Taquinet che cominciava ad intendere che non aveva di che temere, e guardava egli pure quegli che si era spacciato per milord Tapsifort.

Il gobbetto era una figura troppo marcata, perchè Tartempion dovesse stare in forse un momento; quindi dà tosto fuori in una grossa risata, appena ha veduto l'ometto, e Taquinet dal canto suo pensa che il meglio che possa fare è di ridere egli pure.

— E così... non è dunque morto... milord Tapsifort?... dice Taquinet inchinandosi a Tartempion.

— Ma no, come la vede, signore, anzi sto benissimo.

— Pare che la pistolettata non sia stata così fatale, come mi aveva detto il signor marchese dopo il duello...

— Come! hai fatto un duello?... domanda Beaulard con sorpresa.

— Eh!... è stata una burla... uno scherzo... risponde Tartempion appoggiando i gomiti sul tavolo. Ecco la cosa... Ora posso ben dire la verità innanzi al signore, che d'altronde, scommetto che a quest'ora l'ha indovinata.

— Sì, sì... ho indovinato... ma dica pure, mi divertirà...

— Sono alcuni mesi che quel povero Floridoro, ch'era stato tanto fischiato al suo esordire su questo teatro nello scorso anno... sai bene... quel che

ha un accento da guascone così pronunciato, e che noi chiamavamo *il marchese* perchè voleva sempre farne le parti.

— Sì, sì, quel Floridoro che menava un ruzzo, che non faceva che vantare il suo talento, e che ha dato le belle prove qui da noi... non sa nemmeno fare il *mi* di petto!... mentre io fo il *si bemolle*...

— Ed io fo l'*ut*, risponde Tartempion pavoneggiandosi.

— Io, dice il suggeritore, do una tavoletta da due soldi alla mia nipotina per sua colazione nei dì di festa... ella se la mangia cruda col pane, ed ed è eccellente per lo stomaco.

— Perdono, signori, perdono, sclamò il gobbetto interrompendo i tre artisti; ma quello che loro hanno detto di quel signore, che chiamano Floridoro, mi fa tanta sorpresa... Non era dunque un marchese? Si era spacciato per figlio d'un emigrato... del marchese di Forteusac.... contava tornare quanto prima al godimento de' suoi beni:.. ed intanto veniva a Strasburgo a ritirare centomila franchi a conto di quanto gli era dovuto.

I tre artisti teatrali ridono da scoppiare ascoltando quello che dice Taquinet.

Finalmente il signor Tartempion risponde:

— Mio caro signore... Floridoro è marchese quanto io sono milord Tapsifort. È un cattivo secondo uomo che pretende far le parti da primo.

È stato fischiato in tutte le città della Francia. Non so s' egli sia andato a provare all' estero se ha migliore incontro; ma dubito che possa riuscire.

— Possibile! dice Taquinet, ed io mi sono lasciato corbellare da un cattivo commediante?

— Oh! quanto a raggiri, a gherminelle, ad ingannare il prossimo, Floridoro è un capo d' opera. Sono alcuni mesi che me lo vedo giungere al teatro, dove io ripeteva la *Donna bianca*... sostenendo la parte di Dikson, nella quale fo furore. Dico a Floridoro ridendo: Vuoi ancora esporti su queste scene? Faresti un fiasco. — Non vengo per questo, egli mi risponde; ma si tratta di fare una burla ad un gobbetto che mi fu compagno di viaggio. Voglio ch' egli mi creda ch' io gli resi un servigio... ci cadrà facilmente nel laccio, chè si lascia cogliere come un fringuello che muta la coda... Perdoni signore, sono le parole di Floridoro...

— Continui pure; me li merito questi epiteti. Oh! sì, con tutto il mio spirito, sono stato un vero fringuello. Ma quando gli uomini di spirito fanno delle bestialità, le fanno più grosse degli altri. Seguiti dunque, signor attore...

— Io risposi a Floridoro: Se non si tratta che d'una burla, eccomi pronto. Cosa devo fare? Bisogna che ti facci credere un inglese chiassoso e geloso, egli mi dice. Conduco il mio merlotto da Carlina e Tartina, ov'egli paga una colazione. Car-

lina gli farà l'occhietto e gli premerà i piedi; siamo intesi così. Quando il gobbetto si sarà scaldato nei ferri, tu comparirai, farai rimproveri a Carlina; sfiderai l'Esopo, io mi interporrò nella questione; e mi batterò per lui. Porterai delle pistole dal teatro... cariche a polvere, secondo il solito. Tu sarai il primo a scaricar l'arme, e non mi coglierai. Io tirerò pel secondo; tu cadrai ed io ti avrò ucciso... La cosa ebbe effetto tal quale l'avevamo concertata... ed ella è caduto nella rete.

Taquinet divien tutto rosso; non sentì mai tanto dispiacere di essere stato corbellato. Tartempion accorgendosi che il suo racconto mortificò il gobbetto, si fa sollecito di offrirgli un bicchierino di anice, dicendogli:

— Spero ch'ella non sarà meco in collera... non era che uno scherzo, nel quale in fin dei conti non eravi gran male...

— Non eravi gran male! sclama Taquinet. Ah! è che ella non ne poteva prevederne le conseguenze!... Credendo di dovere la vita a quel Floridoro, io non poteva più ricusare di fargli tutti i servigi che mi chiedeva... e Dio sa s'egli abusò di questo vantaggio... Non importa... anche questa è una lezione che m'insegnerà, colla mia gobba, a non voler andare a far il galante colle damigelle... ed a credere che sia per amore che mi pongono le gambe addosso. Io non sono niente affatto in collera con lei, signor Tartempion, e per dargliene una prova, accetto il suo bicchierino d'a-

nice. Se fossi a denaro, le offrirei anch'io qualche cosa... ma quel birbo di Floridoro mi ha ridotto al secco.

— Se oggi ella si ferma a Strasburgo, dice Beaulard, questa sera lo farò entrare in teatro e mi vedrà a sostenere la parte di Courchemir nel *Disertore*... ne sarà soddisfatto.

— La ringrazio... padre nobile... è il suo impiego, non è vero?... E per questo, Floridoro la chiamava con tal nome.

— Certo come io diceva a lui marchese.

— Le signore Carlina e Tartina sono ancora a Strasburgo?

— Sicuramente, e questa sera le vedrebbe in teatro.

— Grazie; allora non ci vengo... Non ho alcun desiderio di incontrar quelle signore. Lascerò tosto Strasburgo. Li riverisco, signori; conserverò una memoria dolce ed amara di questa città... amara pel tiro che mi fu fatto... dolce perchè l'anice è eccellente.

E Taquinet congedandosi dai due artisti e dal suggeritore, che gli stende ad un tempo la sua mano nera e la nocciuola, esce dal caffè e prende la strada di Parigi, pensando:

— Infine, se sono stato corbellato, me ne consolo coll'idea che la è stata anche madamigella Carottsmann... e che ella n'avrà per un pezzo... Ah! bella rossa; hai disprezzato il povero gobbetto; ti sei comportata malissimo con me...

Impedirmi l' ingresso in tua casa per sei settimane, invece di ricevermi e di dirmi con franchezza che amavi un altro... ecco di che ti fo rimprovero. Ma hai voluto sposar un marchese, un nobile, un uomo d' antica stirpe... e sei moglie d' un miserabile cerretano che si fa fischiare da per tutto... Oh! eccomi vendicato! ... Io non sono cattivo, eppure sento piacere a questa idea. Questa volta do un addio agli amori, alle buone fortune, alle attrici, alle fattorine, a tutte le donne, in una parola. Ma se mai trovo il signor Floridoro... ah! corpo di bacco... gliela farò pagare... A meno che la sorte non faccia le mie vendette, come succede spesso, e in modo ancor più sensibile di quello che le possiamo far noi.

## CAPITOLO XIX.

### Ritorno al venditorio di latte.

Abbiamo dimenticato per lungo tempo Adolfina e la vedova Bloquet, che abitano sempre la casa campestre del bosco di Vincennes. Ma le avventure del nostro eroe ci trascinavano lungi da loro, e non potevamo abbandonarlo ne' suoi viaggi senza prima vederne il risultato.

Torniamo ora alla figlia del generale Desparville, a quell' amabile Adolfina che aspetta sempre il ritorno di suo padre e del fidanzato, dai quali fu divisa in modo sì subitaneo e inaspettato, e la quale si sforza di dissimulare i suoi dolori, e di mostrare coraggio per consolare una povera madre che soffre ancor più di lei, perchè sul declinare dalla vita non si ha quasi più forza per fidare nella speranza.

Nulla di nuovo era accaduto al venditorio di latte, in tutto questo tempo. Nessuna notizia vi

era giunta nè intorno al generale, nè intorno al suo aiutante di campo.

Le visioni notturne eransi fatte più rare; e forse il giovane uffiziale degli usseri non aveva più la concessione di venire, di nottetempo, a contemplare gli oggetti delle sue affezioni.

Egli aveva forse trovate queste visite troppo pericolose e temeva di non aver sempre il coraggio mostrato in una notte agitata dall' intemperie.

Il signor Molinard seguitava finalmente a venire al venditorio di latte cercando sempre di trovarsi solo con Adolfina. Allora egli voleva fare il grazioso, il galante, ma non giugnea ad altro che a rendersi ridicolo e noioso. Partiva quindi proponendosi di dichiararsi alla prima sua visita; ma nei begli occhi della fanciulla eravi qualche cosa che gli tratteneva sempre la parola sulle labbra e gli impediva di farle la confessione che egli voleva.

Al venditorio di latte del bosco di Vincennes vengon battuti alla porta due colpi risoluti. Apresi quasi all' istante, ed una voce acre ed acuta pronunzia queste parole:

— Vorrei un paio di soldi di latte ed un soldo di pane, se si possono avere.

Quegli che aveva parlato entra tosto nella sala terrena. Mette un grido di sorpresa considerando le due donne che non sono meno attonite di lui riconoscendo il gobbetto.

— Non è un sogno?.,. La figlia del generale Desparville e la vedova Bloquet in questo venditorio di latte?

— È il signor Taquinet...

— Lo scrivano del signor Molinard...

— Sì, signore, io in persona, Ercole Taquinet ai loro servigi... Oh! non sono cambiato. Altri se n'avrebbe a male; ma io, vi sono avvezzo e mi vi trovo benissimo. Ma, ella, madamigella Adolfina, con delle vacche; e la vedova Bloquet... non vi capisco niente... e quell' aria mesta, quel pallore...

— Non sa dunque la disgrazia che mi è accaduta?

— Dio mio, madamigella, son pochi giorni che l'ho saputa. Si figuri che io giungo in questo punto dalla Germania... *Pedibus cum jambis*, vale a dire che non vengo per le poste. Pure, sentendomi stanco, aveva ripreso la diligenza. Ne sono sceso lontano di qui otto leghe. In verità, non vi poteva più stare, perchè era troppo angustiato. Eravi una balia che cullava il suo poppante sopra il mio dorso, il che mi riusciva penoso, onde preferii di fare a piedi il resto della strada, tanto più che il mio fardello non pesa molto: due camice, sei collari e tre paia di calze, ciò è quanto mi resta... ed era più pesante quando sono partito.

— E cosa è andato a fare in Germania, signor Taquinet? dice madama Bloquet. Forse a ritirare un'eredità?

— Ah! no; sarebbe stato meglio... Vi sono andato... le farò ridere... vi sono andato per prender moglie...

— E la sposa non le è piaciuta?...

— Tutto al contrario, la mi piaceva molto... ma quando le rivolsi la schiena... buona notte...: madamigella Carottsmann non fu contenta di quello che loro sanno... e poi, aveva meco un tale che stimò bene di appropriarsi la mia sposa. È una storia che narrerò loro un giorno se lo desiderano.... e così andò a monte il mio matrimonio! Ciò non tolse ch'io restassi a lungo in Germania, perchè mi piacciono assai il valser ed i crauti. Ma ho detto anche troppo a mio riguardo. Sarebbe mai vero, madamigella che il generale Desparville fu implicato in una cospirazione?

— Sì, signore, fu arrestato sei mesi fa... egli è certamente ancor prigioniero e non gli si permette di darmi sue notizie...

— Come, il generale è in prigione già da sei mesi?

— Senza dubbio.

Taquinet arriccia il naso in modo singolare dicendo:

— Questa è singolare! Eppure, mi pare averlo incontrato in Germania due mesi fa...

— Oh! si è ingannato, signore; pur troppo, egli è prigioniero...

— Credo non essermi ingannato, anzi volli parlare con lui... aveva a dirgli qualche cosa;

ma è partito, e andava troppo in fretta per me che era a piedi... perciò non potei raggiungerlo.

— Ah! non era lui.

— E il suo aiutante di campo?

La sorpresa di Taquinet si raddoppia al sapere che Gustavo è scomparso al tempo stesso del generale. Finalmente gli vien narrato quanto gli accadde, e le due donne gli fanno elogio pomposo del modo con che il signor Molinard si comportò verso di loro.

Il gobbetto batte la mano sul ginocchio destro, sclamando:

— Il mio pricipale è un uomo generoso? Non so assolutamente come la sia! forse che da quando io lasciai la Francia, gli uomini si sono cambiati? Ma, in fin dei conti, madamigella, ella è ricca e non ha bisogno dei beneficii del signor Molinard. Il giorno stesso in cui il generale fu arrestato, io gli ho portato un bono di trecentomila franchi ricavati dalla vendita delle sue terre... »

— Signore, io ignorava questo; ma in tal caso, questa somma la tiene mio padre; a meno che non gliel'abbiano tolta e posta sotto sequestro. Ah! non rimpiango le sue ricchezze; ma almeno mi riuniscano a mio padre... giacchè non lo hanno ucciso; non è vero, signore?

— Non ci vedo chiaro niente affatto! dice Taquinet; ma non si disperi per ciò, madamigella...

In primo luogo, suo padre non è morto... e ne fo fede... quanto della mia gobba!... Circa poi al partecipare alla di lui prigionia... sarebbe forse difficile, ho sempre in mente di averlo incontrato in Germania, e scommetterei la mia gobba contro dodici soldi, che era lui che ho incontrato a Biberach.

— È impossibile, signore!

— Madamigella, vi sono delle cose impossibili che pure succedono. Ma si fidi di me... metterò in moto il cielo e la terra per sapere che è avvenuto del generale e del suo aiutante di campo.

— Ah! signore, dice Adolfina, le sue parole mi rendono la speranza... Ma giungendo di viaggio, ella deve aver bisogno di prender altro che del latte?...

— In vero, confesso che mangerei più volontieri un pezzetto di qualche cosa con un bicchiere di vino qualunque, se pure ne hanno.

La vedova Bloquet corre a preparare il pranzo pel viaggiatore, e Adolfina esce con lei per darle mano. Taquinet si stende in un gran seggiolone, e si gratta il naso, dicendo fra sè:

— Qui sotto c'è un mondo di misteri... questi due uomini, di cui non si hanno notizie... il notaio benefico... quei trecentomila franchi di cui più non si parla... È un affare complicato... ma io ne troverò il bandolo. Non sono gobbo per nulla! Chi dice gobbo, dice spiritoso... e vi ha della gente che ci vuol compiangere?... Poveretti!

dovrebbero anzi invidiarci... Ah! buono... ecco un temporale! e dell'acqua.... quando sono al coperto mi fanno piacere, e dico: gli altri sono in molle, ed io non lo sono... Hi! hi! hi!... è un divertimento, Caspita! non sarebbe tempo da lasciar fuori un cane.

Ma l'uscio d'entrata si tornò ad aprire, e vi entra il signor Molinard con un ombrello a manico snodato, giacchè, al tempo del Consolato, non erano ancora conosciuti gli ombrelli a manico fisso.

Il notaio entra bestemmiando dietro al mal tempo, poichè si crede solo. Taquinet si volge, lo riconosce ed esclama:

— Bella! io diceva che non sarebbe tempo da mettere allo scoperto un cane, ed ecco il mio principale!

— Taquinet! dice Molinard; il mio antico scrivano!... Come! è tornato?

— Sì, signor mio, sono arrivato che sarà un'ora, e mi sono fermato qui a riposare prima di fare il mio solenne ingresso in Parigi... Non so ancora per che porta passerò... Me ne occorre una grande. Sono rimasto un po' a lungo in Germania; ma correva dietro ad una donna che non ho mai potuto raggiungere; e poi vossignoria m'aveva fatto carta bianca.

— Per riguardo a me, poteva rimanervi anche maggior tempo.

— Ella è molto indulgente, ma io conosco

troppo i miei doveri. Giungendo a Parigi, ritorno tosto allo studio e m' installo al mio tavolo.

— Mio caro signor Taquinet, mi rincresce assai, ma il suo posto è occupato; ho preso un altro scrivano e mi tengo quello... mangia meno di lei e non è gobbo, il che è un vantaggio.

Taquinet si alza in punta di piedi ed esclama:

— Che? ha disposto del mio impiego? E cosa che fa orrore, una vera indegnità!.. Dopo avermi menato pel naso per sedici anni colla promessa di cedermi il suo studio!

— Glielo cedo anche adesso se ha di che comperarlo... Ha preso moglie?

Il notaio aveva detto queste ultime parole in aria alquanto irrisoria. Ciò inasprì il gobbetto, che se ne adonta; e per fare più effetto, si risolve a salire in piedi a una seranna, d'onde si mette a gridare gesticolando:

— Non signore, non sono ammogliato!... Ella lo sa bene! ella era certo che io non troverei moglie... e minchionandomi... ma infin dei conti sarà meglio così... Ah non sono più suo primo scrivano! Perbacco! non c'è poi da piangere per ciò! Alloggiato in un granaio, al quale non si può ascendere che con una scala a mano... e andare a dormire senza fuoco e senza lume, e a ventre vuoto...

— Signor Taquinet...

— Oh ella non m'imporrà silenzio!... non son più sotto la sua dipendenza!... ho il diritto di dirle una infinità di cose, e ne userò.

— Che intende dir con questo, o signore?

— Intendo, prima di tutto, che madamigella Adolfina non debba aver bisogno del ben di Dio; perciocchè ella deve esser ricca, perchè deve avere trecentomila franchi!...

Il notaio diviene di color verde; ma si sforza nascondere il suo turbamento e risponde:

— Signore, ella sa benissimo che ho restituita questa somma al generale, anzi ella stessa gliel' ha recata... ed io ne tengo la ricevuta.

— Sì, io so tutto questo, e appunto perciò dico che madamigella Adolfina deve esser ricca... poichè suo padre non portò sicuramente in prigione il suo denaro...

— L'ho da saper io cosa ha fatto il generale del suo denaro?... L'hanno arrestato... sua figlia era miserabile, ed io ho fatto dei risparmi per trarla dalla miseria.

— Ha fatto dei risparmi?... Ecco ciò che mi sorprende! Ella non ama ridursi a risparmii. Ma mi dica un poco: non era ella al secco quando io sono partito? Ella aveva trecentomila franchi in cassa... appunto la somma dovuta a madamigella Adolfina. È un caso singolare!

— Signore, quel denaro non mi appartiene, io non ne era che depositario.

— Credo che ella abbia detto una grande verità.

— Esso era d'un ebreo che me lo aveva affidato.

— Un ebreo!... Ah! io non conobbi mai ebrei fra' suoi clienti!... ma non importa. Il tempo è un gran mago!... Eccomi in libertà... mi creerò uno stato... sarà quello di smascherare bricconi... Che ne dice?... Eccomi assicurato un impiego per tutto il tempo della mia vita... Bella! non ride?.. I miei parenti si sono ostinati a farmi studiare la legge, vi sono riusciti a meraviglia! Ho voglia di lodar asini... e sia sicuro che non la dimenticherò!... Frattanto, siccome si ebbe la bontà di esibirmi un pranzetto in questa casa, vo a mangiare, e fare un poco di baldoria... e in fede mia, sono sedici anni che in Francia non mi capita una tale avventura! Ella ben sa dove son stato in questi sedici anni. Signor principale, non le fo complimenti, perchè spero rivederla...

— Non me ne importa.

— È appunto per ciò che importa moltissimo a me.

Taquinet lascia solo il notaio assai malcontento d'aver trovato il suo antico scrivano, di cui teme la pronta memoria. Ma non di meno è deciso a condurre a compimento il suo disegno.

## CAPITOLO XX.

### Una dichiarazione. — Il fantasma.

Adolfina poco stante viene a compiere i suoi doveri col signor Molinard, di cui seppe l' arrivo per parte del gobbetto, che le disse:

— Diffidi del notaio!

— Come!... del mio benefattore?

— Appunto; fa le parti di benefattore, ma non lo è difatto.

Vedendo comparire colei che egli chiama la sua cara pupilla, il signor Molinard sorride con un bocchino che si allarga fino alle orecchie, indi prende una seggiola, la presenta alla fanciulla e le siede vicino, accompagnando tutti questi atti con un sorriso che pare voglia prostrarsi per tutto il colloquio seguente, il che promette in anticipazione discorsi molto graziosi.

— È venuto a trovarci con questo tempo? dice Adolfina.

— È vero, graziosa madamigella; ma che importa del tempo a chi va da persone alle quali ha consacrato...

Molinard non pare malcontento della sua frase. Adolfina, che come tutte le persone di spirito non ama le affettazioni, si affretta a parlare di quanto la interessa.

— E di mio padre, signor Molinard, ebbe ella qualche notizia? È giunto finalmente a sapere qualche cosa di lui e del povero Gustavo?... Ella ci aveva promesso di andare al ministero della guerra... della polizia... di vedere persone che avvicinano il primo Console.

— Sono stato da per tutto, mia bella madamigella, in tutti i ministeri, mi sono recato da una folla d'alti personaggi, ho anche speso molto denaro, carrozze, mancie... Ella ben sa che non si va dai grandi personaggi vestito alla buona... e che, per non ispruzzarmi di fango le calze di seta... ero costretto a prendere delle vetture. Ma io non bado a spese quando si tratta di far servigio a... Ah! ho sempre pensato in questo modo! Non voglio che il bene de' miei amici. Tale fu sempre la mia maniera di pensare, e non la cambierò mai...

— Ma mio padre, signore! ripiglia la giovane con qualche impazienza, vedendo che il notaio parla continuamente di sè stesso e gode di fare il proprio elogio.

— Suo padre?... Eh mio Dio! bella Adolfina, non abbiamo buone nuove...

— Gran Dio!...

— Cioè, non ne abbiamo positivamente di alcuna sorte... Ma si assicura che, convinto d'aver preso parte ad una congiura contro Buonaparte...

— Convinto!... è impossibile, signore... non può essere stato convinto! Io sono certissima che mio padre non ha cospirato mai... egli che adora *il pastranello grigio...* poichè così sempre chiamava il primo Console... e quando si adora qualcuno, non si cerca di fargli del male; la cosa è chiara.

— Via! via! non si àlteri... Oh quale vivacità, quale ardenza!...

— Ma finisca, signore, mio padre?

— Si afferma che fu condannato a perpetua prigionia.

— Oh Dio!... mio povero padre!... Ma dove? in quale prigione si trova?... mi si conceda almeno di andarlo a trovare, di partecipare alla sua cattività.... Non si può ricusarmelo a quanto credo?...

— Mi perdoni... non si ammettono donne nelle prigioni militari... sarebbe troppo pericoloso... esse vi disseminerebbero uno spirito di ribellione...

— E il povero Gustavo?...

— Oh! quanto al signor Gustavo Bloquet, aiutante di campo dal generale... la cosa è ben diversa... Credesi che colui non sia prigioniero, stante che non era compreso nella cospirazione.

— Ebbene?

— Ebbene, allora, poichè da sei mesi non si hanno di lui notizie... sarà probabilmente morto. . .

— Morto?... Oh signore, che dice?

— Sono desolato di recarle affanno... Ma tutti dobbiamo morire.

— Oh no, signore; sono certa che Gustavo non è morto.

— Quand'è così, se non viene da sua madre e da lei, è segno che sta meglio altrove! La cosa è naturale; che ne dice?

Adolfina non sa che rispondere e teneva gli occhi bassi.

In questo momento Taquinet ritorna nella sala con un tovagliuolo fra le mani e a bocca piena, gridando:

— Madama Bloquet domanda se il benefico signor Molinard dorme qui, perchè allora gli preparerebbe un letto un po' soffice...

— No, no; tornerò a Parigi, risponde con dispetto il notaio.

— Ah! ho capito... Chiedo perdono di aver interrotto il suo discorso con madamigella... ella ha qualche cosa da dirle...

— Credo di sì.

— Ma forse anche qualche cosa da consegnarle... Caspita! alle volte... chi sa...

Il notaio stringe i pugni, dicendo:

— Signor Taquinet, ha capito di lasciarci?...

Il gobbetto dà in uno scroscio di risa, e risponde:

— Ah! ah! la mia presenza la importuna?... Capisco... è giustissimo... tornerò a mangiare, chè ho ancora fame... è da stupire, tanto mi si sviluppa l'appetito. Da che più non mi trovo in casa del signor Molinard, ho messo pancia... Peggio per me!... una gobba di più... ma chi ne ha una può averne due, senza inconvenienti. E poi, io dormo qui; mi fu offerto un tetto ospitale per questa notte, ed io ho accettato, fosse anche un bugigattolo... Posso quindi togliere la mia valigia... tanto più che presso la vedova Bloquet si può vivere col cuore tranquillo; non si perde nulla; non è come in casa di certa gente che conosco io. Non fo complimenti, principale! Ah! che bestia! dico così per abitudine, ma da che sono a tavola dovrei essermi avveduto che non sono più in casa sua.

Poi, senza aspettare risposta, Taquinet s'inchina e parte: ma passando vicino ad Adolfina le susurra ancora sotto voce:

— Non si fidi di quel galantuomo! Meno assai d'una dozzina basterebbero a farne una schiuma di birbanti.

— Finalmente se n'è andato, mormorava il notaio, quando fu uscito il gobbetto; e volgendosi ad Adolfina, le dice:

— Permette, madamigella, che parliamo di affari più serii, più interessanti?... La sua con-

dizione in questo casino non è tale che si convenga alla figlia del bravo generale Desparville. Conviene ch' ella venga ad abitare in Parigi; che abbia una casa bene arredata... domestici a'suoi comandi...

— Oh! signor Molinard, ella è troppo buono! sclama Adolfina. Io però la assicuro che mi trovo benissimo con questa buona donna... che consolo quanto posso, e che fa di tutto per procurar di consolar anche me. Ella ha fatto molto per me e le ne sarò riconoscente in perpetuo.

— Perdoni, amabile fanciulla; questa condizione non le si conviene più. Ella deve avere tutto quanto le ho detto... Ella deve figurare in società...

— Io povera figlia... senza parenti... senza altro protettore che vossignoria?

— Oh! trovai modo di assicurarle una posizione... Ella ben vede che il titolo di protettore è troppo generico... ella non può coabitare con un protettore nubile... ma può venire benissimo ad abitare col marito, e le offro perciò la mia mano...

— La sua mano?... la sua mano?... Come! signor Molinard, ella sposarmi?...

E Adolfina si mette a ridere come non aveva fatto mai da lungo tempo. Ma essa non poteva figurarsi che il notaio, che a'suoi occhi era un corvaccio, potesse lusingarsi di diventar suo marito.

Molinard non sa come debba prendere la ri-

sata con cui venne accolta la sua proposizione. Crede bene il prenderla in buona parte, e procura di ridere anch'esso, rispondendo:

— Eh! sì... eh! eh! eh!... sì, amabile madamigella; voglio esser suo marito, ih! ih! ih!... Faremo una coppia beatissima!... Io sono mansueto come un agnello... e farò ogni sua voglia...

— Ah! ah! signor Molinard, so bene che dice per ridere!... non è vero?...

— No, bella madamigella, parlo sul serio. Io la sposo; e quello che più importa, nello sposarla, le assegno una considerevole somma in proprietà e di più compro questo venditorio di latte e lo regalo alla vedova Bloqnet, perchè si trovi al sicuro da ogni miseria....

— Ah! signore! Ella è molto generoso nel pensare alla nostra sorte per l'avvenire... Ma tutto ciò non può succedere. Prima di tutto io amo Gustavo, e devo sposarmi con lui...

— Madamigella, il suo signor Gustavo è morto, o l'ha dimenticata per un'altra. Nell'uno e nell'altro caso, non isposerà lei...

— Non lo posso credere; ma se Gustavo mi fosse infedele, non sarebbe ragione perchè io lo imitassi. I cattivi esempi non si devono seguire... Quindi, o signore, abbandoni pure un tal pensiero.

Il notaio si soffia il naso, si trae dall'abito la tabacchiera, ed annasa, indi risponde:

— Madamigella, non c'è caso; ella deve essere

mia moglie... è indispensabile pel suo bene, ed ella non può, non deve ricusare... Ho già preparato il nostro contratto, e domani vengo qui, recandolo meco, per la soscrizione.

Adolfina, fattasi seria, risponde:

— Non occorre, signore: sarebbe inutile! Le ripeto che non sarò mai sua moglie.

Il notaio si morde le labbra e risponde con aria un poco più brusca del solito:

— Madamigella; mi fa sorpresa che, nella sua condizione, ricusi l'offerta della mia mano; ma siccome una tale unione assicurerà per sempre la mia felicità, devo dirle che se ella mi ricusa, sarò costretto a riguardarla come ingratissima verso di me; e siccome non è giusto il beneficar sempre persone ingrate, non potrò fare più nulla per lei e per la vedova Bloquet, e le pregherò di lasciar tosto questa casa... Ella è leggiadra, madamigella... e troverà facilmente altri protettori... la vivandiera poi, la madre di Gustavo, siccome è vecchia ed inetta a qualunque lavoro, potrà andarsi accattando il pane per le strade, o cercarsi un posto in una casa di ricovero.

— Oh! Dio!... che quadro orribile mi pone sotto gli occhi!... Ma è per farmi paura; non è vero?... Ella non ci scaccerà di qui?....

— S'ella ricusa di diventare mia moglie sarò costretto a farlo, bella signorina; non mi cambio mai da quello che fisso in mente.

— Ma signore, s'io la sposo, lo farò infelicis-

simo; non potrò amarlo niente affatto... La farò arrabbiare tutto il giorno.

— Oh! non creda questo. Ella ha un certo fare gioviale, vivace, che mi va a sangue in modo singolare...

— S'io sposo lei, o signore, non sarò più allegra; anzi, piangerò continuamente.

— Le lagrime devono renderla ancora più bella!... e poi, piangerò, anch'io con lei, madamigella, se così le piacerà.

— Oh! signore! come mi era ingannata.... Io la credevo buono, generoso... ma vedo che è un uomo cattivo.

— Madamigella, tornerò domani col contratto per avere la sua definitiva risposta....

— Oh! io non acconsentirò mai a diventare sua moglie!

— La notte è madre di consigli!... A rivederla domani, madamigella...

Il notaio, ripigliando il suo cappello e il suo ombrello a manico snodato, s'inchina profondamente e se ne va, dicendo:

— L'avrà ben da finire coll'accondiscendere; non vorrà vedere la vedova Bloquet mancante di tutto, e, in fede mia!... se un bel giorno il generale saltasse fuori ancora, cosa che non credo, di che potrebbe rimproverarmi? E' voleva dare i trecentomila franchi in dote a sua figlia... Ebbene, subito che io la sposo, ho diritto di tenermeli; è la cosa più naturale del mondo.

Adolfina non piangeva, perchè dotata d'un coraggio superiore all'età sua; ma era mestissima, abbattuta, allorchè la vedova Bloquet ne venne a lei, dopo le partenza del notaio. Ella domanda, a colei che considera come sua figlia, la causa del suo dolore, ed Adolfina le narra il dialogo avuto con Molinard. La madre di Gustavo rimase attonita, poichè aveva creduto il notaio un onesto uomo.

— Se ci scaccia di qui, che sarà di noi? dice Adolfina.

— Lavoreremo, figliuola mia, e la Provvidenza non ci abbandonerà... E poi, mio figlio non starà sempre lontano... Il generale sarà rilasciato!

— Oh! sono sei mesi che aspettiamo inutilmente!...

— Oh! Dio! signore mie, come mi sembrano afflitte! dice il gobbetto che giunge allora alla sala terrena. Non può essere motivo del loro affanno la partenza del già mio principale: questo non potrei crederlo...

Adolfina espone a Taquinet la causa di loro mestizia, ed il gobbetto si batte con una palma il ginocchio, sclamando:

— Eh! che cosa le aveva detto?... malvagio, infame!... ne era sicurissimo.... Briccone! Impostore;... vuol prendersi la figlia d'un valoroso... Eh! ma via! Gli allocchi si accompagnano coi colibri d'America? Gli sparvieri si mettono forse nei nidi delle capinere? Asciughino le lagrime!

si consolino e l'una e l'altra. Questo matrimonio non si farà, ed egli non oserà cacciarle da questa casa... Le difenderò, le proteggerò io... È ben vero che non so in che modo... ma non importa, stiano di buon animo e si fidino di me. Forse la mia persona non ispira loro molta fiducia, ma gli amici non si misurano a braccia; i più piccini sono sovente i migliori. V'è un proverbio che dice: Sta in piccol'anfora — chiuso il vin buono. Insomma, basta così... Ma sono molto stanco e vorrei riposare... in qualsiasi luogo... sono facile a prender sonno, e quindi non occorre...

Il gobbetto vien condotto in una piccola camera dove c'è un letto, e, tutto contento, dice che russerà fin al domani.

La notte era giunta, succedendo ad una giornata che era stata travagliatisima per le due donne. La madre di Gustavo abitava una camera situata in fondo ad un breve corridoio, e quella d'Adolfina le veniva di seguito.

Le due amiche si abbracciarono con tenerezza, e nel lasciarsi per andar ciascuna nella sua camera, si dissero:

— Se questa notte ci apparisse il fantasma, e' ci potrebbe dare un buon consiglio.

La vecchia madre è entrata nella sua camera, ed Adolfina è sola nella sua. Ma troppo forti furono le emozioni ch'ella provò in quel giorno, perchè possa prender sonno. Pare che il sonno fugga da noi quanto maggiore ne proviamo il bi-

sogno. L'acqua va sempre al fiume, e il sonno va a beare coloro che hanno l'animo tranquillo.

La fanciulla apre la sua finestra che guarda nel bosco. La quiete della notte domina ovunque; ed in mancanza di sonno, può almeno la giovane partecipare a quel riposo della natura. Adolfina pensa a suo padre, che tanto amerebbe d'abbracciare; pensa a Gustavo, che sarebbe stata tanto felice di poter chiamare suo sposo. Le ore passano. Suona mezzanotte; è l'ora dei fantasmi. Adolfina si inginocchia nella sua camera innanzi alla sua finestra, e levando gli occhi al cielo, volge ad esso con fervore queste parole:

— Mio Dio! se voi permettete che gli oggetti del nostro amore ci vengano a consolare nei nostri sogni, accordatemi ancora uno di tali sogni, e fate che questa notte, sognando, possa credermi vicina a coloro ch'io amo tanto!

Fatta questa preghiera, la fanciulla si dispone a coricarsi, allorchè un lieve rumore che parte dall'orticello richiama la sua attenzione. Sta ad udire... parle che alcuno corra a gran passo. Il rumore si fa più vicino, e pare diretto verso la casa. Adolfina è molto commossa; eppure non è timore quello che l'agita. I passi risuonano nel corridoio, e movonsi direttamente verso la camera della madre di Gustavo.

— Oh! è il fantasma! dice fra sè Adolfina. È lui! lui senza fallo!.... Va a vedere la mia buona madre, e poi verrà qui.... Ma eppure....

un fantasma, uno spirito.... non ha corpo, non cammina.... Dunque è qualche persona.... ch' è entrata in casa nostra.... Oh! Dio! Che sarà, or che ci penso?... Che fare?

La fanciulla pende incerta fra il timore ed un ignoto sentimento. Ma Adolfina era tutta occupata di suo padre; ella era una brava figlia; e vuole assolutamente conoscere la causa del rumore udito. Aprendo l' uscio, quanto è ampio, ella si nasconde dietro l' imposta e sta ad aspettare, persuasa che, sia chi che sia, verrà anche nella sua camera.

Infatti, dopo alcuni minuti, torna ad udir ormeggiare, uscir dalla camera della povera madre e avvicinarsi a brevi passi a quella della fanciulla. Questa ha spenta la candela, ma la luna rischiarava una parte della camera, tanto da poter riconoscer le persone.

Il fantasma entrò pian piano, si avvicinò al letto, si chinò come per vedervi la dormiente fanciulla; ma al punto stesso un grido gli suona alle spalle; è Adolfina che, caduta ginocchione, mormora:

— Gustavo.... amico mio.... se è l' ombra tua che torna per vederci, non mi farai male... oh!.... no; sono certissima che quelli che ci amavano in vita, ci amano ancora dopo morti!

— Adolfina! sclama il fantasma.

E al tempo stesso la fanciulla, semispenta, si sente sostenuta dal braccio di Gustavo. Essa lo

guarda, ne stringe la mani fra le sue mani, e e non sapendo se debba prestar fede ai proprii sguardi, ella balbetta:

— Mio Dio!.... è un sogno?.... Gustavo, è lei?... Ah! parli.... dica che non è uno spirito....

— No, cara Adolfina, risponde Gustavo; non è un sogno. Io vivo; sono a lei vicino...

— Ella vive?.... e non ci faceva pervenire sue notizie?.. e lasciava sua madre nella mestizia.... nel pianto?

— Ah! madamigella! un sacro giuramento mi ha costretto ad operare così.... Il mio onore.... la vita di due altri.... dipendevano dalla mia segretezza.... Il caso però fece sì ch' ella mi sorprendesse, mentre io credeva trovarla addormentata, come mi accadde più volte... Ora... bisogna che le dica tutta la verità.... ma mi giuri ch' ella non tradirà un tale segreto.

— Glielo giuro, signor Gustavo....

Sedendo vicino alla fanciulla, Gustavo le fa allora, sotto voce, questo racconto:

— Ella si sovviene del giorno fatale in cui vennero ad arrestare suo padre.... Lo condussero alle carceri di Vincennes, ove io lo accompagnai. Ivi il generale mi disse: « Sono gravemente accusato per una maledetta lettera che scrissi a Dorbecourt; ma se avessi la risposta ch' egli mi mandò a quella lettera, la mia innocenza sarebbe a pieno provata, giacchè in quella risposta il maggiore ricusava i miei servigi, dicendomi

che non poteva accettare denaro da un uomo che non pensava come lui, e da un fanatico Bonapartista. » Allora io gli dissi: « Dov'è questa lettera? l'ha forse distrutta? « No, mi rispose il generale, sono certo di non averla distrutta. » « Che ne fece adunque?.... bisogna assolutamente trovarla.... » Il padre suo, madamigella, si fregò la fronte, bestemmiò.... poi disse: « Non mi so tirare in mente che ne abbia fatto. » L'indomani il generale fu tratto innanzi al consiglio di guerra. Egli allegò in sua difesa la lettera del maggiore, e gli si disse: ci mostri questa lettera, poichè furono visitate tutte le sue carte, tanto a Parigi che a Saint-Mandè, e non vi fu trovato questo scritto per lei tanto importante. » Ma non potendo il padre suo mostrare quella lettera del maggiore, il consiglio sospese il giudizio e fece ricondurre il generale in prigione. Io stava per lasciarlo onde ritornare a lei, madamigella, quando il generale, battendosi d'improvviso la fronte, mi disse: « So dove è quella maledetta lettera.... è in un portafogli che ho lasciato in Germania.... » « Mi indichi il luogo, sclamai, mi nomini le persone, e corro a cercare quella carta tanto preziosa. » Il generale scosse il capo, rispondendomi: « Nessuno fuori di me potrebbe trovare il luogo.... la casa, ove mi accadde quell'avventura.... Era nelle vicinanze di Monaco.... una sera.... ch' io era un po' brillo.... entrammo nella casa d'un borghese...., giuocai, perdetti... Insom-

ma, giuocai fino il mio portafogli.... V'erano dentro mille franchi, e di più la lettera del maggiore.... Oh! sì, adesso ne sono sicurissimo... Ma mi sarebbe impossibile indicare ad altri il luogo.... io solo riconoscerei quella casa!.... » « Ebbene, gli dissi, bisogna dunque che parta ella stesso, che vada in persona in Germania a cercare il suo portafogli. » Tu dimentichi ch' io sono prigioniero. » « Mi metterò io al suo posto. Ella è uomo d' onore, il comandante delle carceri è suo amico, egli la conosce, e sa che tornerà di certo alla sua prigione. » Infatti, madamigella, pregammo di domandarci il comandante, e gli narrammo tutto. L' affare del generale era sospeso a tempo indeterminato ed era probabile che per lungo tempo non se ne parlerebbe più. Il comandante acconsentì ch' io rimanessi al posto del suo prigioniero, ma prima mi fece giurare sull'onor mio, che non darei mie notizie ad alcuno, nemmeno a mia madre ed a lei. Il generale gli fece egli pure lo stesso giuramento, e partì colla speranza di ritornare fra quindici giorni al più.

— Come, signor Gustavo, possibile? Ella era in prigione per mio padre.... ed io l'accusava.... Ma come non è ancora tornato dopo sei mesi?....

— Non lo so... ma sono sicurissimo che non è per sua colpa. Insuperabili ostacoli lo hanno senza fallo trattenuto. Io aveva saputo dal comandante, ch'ella abitava in questo luogo insieme a

mia madre.... vicinissimo alla mia prigione. Mi feci quindi ardito a chiedergli una grazia, quella di poter uscire di nottetempo, di esser libero un' ora, un'ora sola per abbracciare mia madre mentre essa dormiva. Egli me l'accorda a patto di non farmi vedere.... di non parlare con loro... Ora ella sa tutto e conosce la causa del mistero nel quale mi teneva avvolto....

— Ah, Gustavo!.... quanto son lieta di saperlo in vita e a me vicino!

— L'ora è omai presso a finire.... bisogna che io parta...

— Così presto?

— Non devo porre in pericolo il comandante; egli è molto inquieto per la giornata di domani.

— Che deve succedere domani?

— Bonaparte, che ha riportato una nuova vittoria, è tornato a Parigi e domani passa una grande rassegna a Vincennes, innanzi al castello. Se il primo Console si sovvenisse di suo padre e chiedesse di vederlo....

— Oh, cielo! ne sarebbe ella punito?....

— Non so di me; ma il comandante sarebbe perduto, perchè Bonaparte è inflessibile su tutto quanto riguarda la disciplina.

— Ah, signor Gustavo! mi fa tremare.... Aveva da dirle ancora molte cose... intorno al signor Molinard che vuole sposarmi!

— Sposarla?...

— Oh, ma stia quieto..... non avrei accon-

sentito mai, neppure se fossi stata in dubbio della di lei esistenza; pensi se ora lo vorrei....

— Cara Adolfina!.... e devo lasciarla..... ma il tempo vola..... La riverisco..... Corro fino alla mia prigione.... ed ella.... consoli mia madre....

La fanciulla non ardisce trattenere il suo fidanzato che parte in tutta fretta, giunge al giardino, e salta oltre al muricciuolo che confina col bosco.

## CAPITOLO XXI.

### Il primo Console.

L'indomani, alla punta del giorno, gli abitanti del venditorio di latte sono svegliati dal suono de' tamburi, delle trombe e de' flauti. Giungevano soldati d'ogni parte per la gran rassegna che doveva aver luogo. Sapevasi cha doveva farsi dal primo Console in persona, e i soldati erano animati dal più caldo entusiasmo, essendo lietissimi di rivedere colui che aveva guidato i Francesi alla vittoria. Fra borghesi e villani non era men viva l'allegria, l'ebbrezza del piacere di poter contemplarlo. I villani avevano lasciati i loro campi, i loro lavori; gli abitanti erano tutti in aria, come per un giorno di festa: ed infatti il veder Bonaparte era un vero favore della sorte.

Adolfina non aveva dormito molto, come si può di leggieri imaginare. Allo spuntare del giorno era andata a trovare la buona Bloquet, e le aveva narrato quanto le era accaduto nella

notte. Non era un mantenere con tutta fede il giuramento fatto a Gustavo, ma ella aveva pensato che una madre non deve essere compresa nel numero delle persone per la quali si debba osservare un segreto. Quel ragionamento non era forse ben giusto, ma è però fondato nel diritto di natura.

La madre di Gustavo erasi sentita ringiovanire di dieci anni al sapere che suo figlio era in vita. Le due donne avevano deciso di andare alla rassegna, non già per vedere Bonaparte, ma, per procurare d' aver notizie, di sapere se il primo Console doveva visitare i prigionieri di Vincennes.

Udendo finalmente il rumore de' tamburi e delle trombe, e sapendo che vi doveva essere una rassegna, il gobbetto aveva fatto un salto d'allegrezza, ed aveva sclamato:

— Quale piacere! Vi sarà il primo Console!.... Io che ho desiderato sempre di vederlo da vicino, e che non ho mai potuto vederne che la punta del cappello... Oh! questa volta lo vedrò, dovessi anche, per riuscirvi, saltar sulle spalle alle persone... Succede tante volte che altri si appoggi alla mia gobba; sarà una volta per uno!

Mentre questo avveniva al bosco e nel villaggio, il comandante della fortezza era inquieto, affannoso, e Gustavo divideva i suoi tormenti, perchè il generale Desparville, che non aveva mancato mai alla sua parola, non era tornato a

prendere, nella sua prigione, il posto che un altro occupava invece di lui. Un segreto presentimento diceva al comandante che il primo Console vorrebbe vedere il prigioniero, e allora egli era perduto, disonorato.

Tutto ad un tratto, circa alle otto del mattino, un uomo a cavallo, coperto di sudore e di polvere da capo a piedi, entra di gran galoppo nel cortile del castello, ove lo lasciano entrare, credendolo latore di ordini per la rassegna. Quell'uomo balza dal cavallo e chiede di parlare al comandante. Questi giunge e manda un grido di sorpresa e di gioia. È Desparville che gli sta innanzi. Si affretta a condurlo in una camera, dove si trovano soli, ed allora il generale gli si getta fra le braccia, dicendo:

— Eccomi.... son io.... per mille bombe!... mi credeste *sfibbiato*, n'è vero? E difatto! star lontano più di sei mesi per un viaggio di dodici giorni, è un abusare del permesso... E non sarei giunto prima di sera, anche oggi, se non mi fosse stato detto, lontano di qui dieci miglia, che questa mattina il soprabitino grigio passava una rassegna a Vincennes. Allora ho detto fra me: Caspita! una rassegna! Bisogna che mi vi trovi, altrimenti il mio povero vecchietto di comandante potrebbe trovarsi in impaccio. Picchiai gli sproni... sicchè il mio povero cavallo ne scoppierà; giungo finalmente ancora in tempo; non è vero?... È quello che importa.... Ma Gustavo, quel pove-

retto di Gustavo? deve essersi ammuffito in prigione... e tutto per me... Vòrrei abbracciarlo!...

Il comandante si affretta a condurre il generale da Gustavo, che si precipita al suo seno, e comincia dal dargli notizie di sua figlia, indi sclama;

— E così, mio generale, l'ha portata finalmente questa lettera che deve provare la sua innocenza?...

— Non porto niente affatto!...

— Gran Dio!

— Voi mi direte che allora non metteva conto di star lontano per tanto tempo... ma sperava sempre di trovare quel maledetto portafogli.... Mille cartuccie!... ah! io gli corsi dietro.... cioè dietro colui che doveva averlo!... Devo dirvi che l'animale con cui io aveva giocato, aveva cambiato abitazione.... che ebbi un gran da fare per trovarlo... Era un tedesco... chiamato Bettemann... Roulmann... Trattmann... che so io?... Han dei nomi, coloro, da far sgangherare le mascelle a pronunciarli... Infine, mi vien detto: Quegli che ella cerca è partito or ora pel tal luogo... Vi corro. Ma non v'era già più... e bisogna che vada a cercarlo altrove... obbligato sempre ad usare precauzioni quando m'incontrava con qualche francese, poichè non avrebber lasciato di dire: Ecco Desparville, ch'è prigioniero e passeggia per la Germania; bella prigionia! Per isbrigarmi, galoppando una notte sul mio Doguemann... caddi a

terra e mi spezzai una gamba, onde fui costretto a starmi per più di due mesi senza muovermi. Non occorre il dirvi quanta rabbia mi divorassi... Guarito ch'io fui, più non si seppe che fosse avvenuto del mio Doguemann, onde dissi fra me: Che bella premura! Ma potrei star qui dieci anni e non riescirei a nulla. Bisogna dunque ch'io torni al quartiere! Quindi ho preso la strada di Parigi, ed eccomi qui... Ora ch'io so che mia figlia sta bene, sono contento. E tu, Gustavo, tornerai a lei e la sposerai tosto...

— Come, generale, vuol ch'io l'abbandoni?

— Caspita! l'è un pezzo che sei in prigione! Devi conoscer tutte le ragnatele del mio carcere... Ma che rumore?... che grida?...

— È il primo Console che giunge...

— Comandante, va alle tue faccende; e tu, Gustavo, va da mia figlia... riguardo a me... sappiano i miei figli dove trovarmi... e succeda ciò che ha da succedere, non voglio disperarmi prima del tempo!

Gustavo fece quanto gli disse il suo generale; lascia il castello e si affretta al venditorio di latte. Ma per la strada incontra sua madre ed Adolfina che venivano a veder la rassegna. Non occorre il dire qual sia la gioia della povera madre al rivedere suo figlio, e quella d'Adolfina all'udire che suo padre è tornato. Quella gioia è però amareggiata dal dispiacere che reca loro la notizia, che il viaggio di lui è riuscito infruttuoso.

Ma da ogni parte la gente corre, si spinge, si addensa. Il primo Console è sulla via di Vincennes, cinto dal suo stato maggiore, molto più splendido di lui, che nasconde sempre una parte del suo uniforme sotto il soprabito grigio. Bonaparte non è però meno ammirato da tutti, che fanno a gara a contemplarlo, ammirarlo; e fra quelli che si affaccendano per giungere a tanto, come è facile il pensare, c'è anche il nostro gobbetto.

Taquinet corre qua e là pel bosco di Vincennes come se giuocasse a barra; e va chiedendo dall'uno all'altro:

— Passa di qui?... prende questa strada?... si volgerà alla destra od alla sinistra? Perbacco! se non lo vedo oggi, non me lo saprò perdonare giammai! Son capace di salire sopra un albero... m'aggrapperei ad un albero di cuccagna per vedere quel gran capitano! Dico grande, non dico lungo; ed ho piacere ch'ei non sia molto alto.... è una dolce soddisfazione per noi piccoli il vedere uomini come lui nella nostra categoria.

Intanto la gente giungeva in folla d'ogni parte. Passando attraverso a una macchia di piante, per giunger più spedito verso il castello, il gobbetto urta in un signore e in una signora che erano diretti alla stessa parte.

— Eh! caro mio! badi, signore! sclama l'urtato, raccogliendo il cappello che Taquinet gli aveva fatto cadere per terra. L'ha forse gli occhi bendati come Cupido?

Al suono di quella voce, a quell'accento da lui conosciuto, Taquinet osserva la persona che gli parlò e riconosce il suo antico compagno di viaggio, il buon Floridoro, che veste ancora il suo balandras guernito di pelo di coniglio, e dà il braccio ad una signora che non è altro che la grassa tedesca dai capelli rossi.

Il vestire di quei signori annuncia tutt'altro che uno stato brillante, ed al modo in cui i due sposi si tengono il braccio l'un l'altro, è facile capire che la luna di miele è passata.

— È il mio finto marchese! sclama Taquinet andandosi a collocare in faccia a Floridoro.

— Oh! ve', quel caro Taquinet!... Buondì, mio caro, risponde Floridoro prendendo tosto un fare amabile.

— Oh! suo caro!... mi ha proprio trattato da caro! Oramai le conosco tutte le sue mariolerie... il suo finto duello.... col milord da commedia... So tutto. Del resto, le confesso che non mi è rincresciuto il sapere che non era altro che un marchese da palco scenico. Così ne sarà rimasta un po' mortificata madama, sapendo che suo marito non era che un signore da contrabbando.

Edvige, per tutta risposta, getta un' occhiata furibonda al gobbetto, e tira pel braccio Floridoro, susurrando:

— E così, signor mio, non andiamo avanti?... Restiamo qui?

— Sì, madama, sì, andiamo avanti! risponde

il bell'uomo con accento burbero, indi si volge a Taquinet, e gli dice:

— Ascolti, caro mio; la non ha motivo di esser mecò in collera... Confesso che le ho tagliata l'erba sotto i piedi... ma cospetto! credeva che fosse erba trifoglio, che fosse erba nutriente.... ma invece era gramigna molto amara!

— Che intende dire, signor murchese posticcio?

— Eh! per bacco! intendo che invece degli ottantamila franchi in contante che vantavasi di possedere, madama Carottsmann, non aveva altro che debiti, un carattere insoffribile ed una onestà già orribilmente compromessa!...

— Oh! oh! dice davvero?

— Sì; mio caro... Sono stato *carotato* a meraviglia... Avrei dovuto diffidare, pensando al nome della mia cara amica. Insomma, invece di farmela da signore in Germania, sono stato costretto a tornar alla più presta in Francia colla mia tenera metà per non essere martoriato da'suo creditori.

— Allora il mio cugino Robinet, voleva dunque metter me in un imbroglio?

— Egli è forse in collera con lei per aver introdotto de'gobbi nella famiglia. E poi, può essere che sia stato ingannato anche lui da madama che è una volpe sopraffina....

— Oh! davvero che se la cosa è così, io non ho più nulla contro di lei, o signore; anzi mi ha

reso un vero servigio, e per ringraziarnela le fo quitanza di quanto mi deve, tanto più ch'io sono persuaso ch'ella non mi pagherebbe.

— Non intendo questo, mio caro! Voglio pagarla... anzi, pagarle il triplo... Noi stiamo per cantare al teatro dell'opera buffa di Parigi. La mia dolce metà ha una voce di contralto molto robusta, e sono in faccende per farla scritturare. Ella sosterrà le parti di prima vecchia.

— Sì; aspetti pure ch'io sostenga le parti di vecchia e che mi leghi al teatro! dice Edvige levando le spalle. Io non voglio saperne di far la cantatrice da teatro.

— Eppure, mia carina, bisognerà farlo, ripiglia Floridoro tornando a prendere il braccio di sua moglie e tenendolo strettissimo sotto il suo. Farai le parti da vecchia.... t' insegnerò a cantare le parti buffe.... e quando non canterai a dovere.... ti farò l'accompagnamento con certo randello che ti svilupperà il talento!...

Edvige Carottsmann fa un movimento furibondo, come per sciogliersi dal bel Floridoro, ma questi se la tien stretta. I due sposini si guardano in cagnesco e si fanno atti minacciosi. Intanto le grida che si avvicinano annunziano l'arrivo del primo Console.

— Addio, coppia bene assortita, dice Taquinet; non voglio tralasciare di vedere Bonaparte. Li lascio alle loro amorose tenerezze, rallegrandomi colla sorte che seppe unire due cuori fatti per adorarsi a vicenda.

E il gobbetto torna a correre, dicendo in cuor suo:

— Guardate un po' come vanno le cose di questo mondo! Io accusava quest' uomo! lo malediceva... e gli devo il bene della libertà... O sorte! perdonami se ho mormorato contro di te... ma gli uomini sono ciechi, e quello che tu fai per nostro bene è spesso ciò di cui ti siamo men grati... Ah! caspitaccio!... Eccolo là... ecco che passa!...

Spingendo, urtando ciascuno, dando colpi di pugni e di gomiti per farsi largo, Taquinet è giunto ad aprirsi un varco nel bel mezzo della folla, nel punto ov'è più compatta, e vicinissimo ai soldati; ma allora odesi l'acuta sua voce che grida:

— Ah! soffoco!... Che cos'è questo schiacciarmi in tal maniera?... Se non mi si fa posto... mordo loro le polpe delle gambe, signori miei! mordo loro quel che mi viene ai denti.

— Chi è che abbaia là sotto? dice un uomo d'alta statura che è posto innanzi al gobbetto.

— È tale che non ha paura di te, Margutto!... Perchè son alti come pertiche menano ruzzo!... Oh! che gran merito nell' esser lungo! Con un paio di grucce mi alzo anch' io. Chi mi solleva un tantino? Voglio vedere il primo Console, perbacco! Ah! se si continua a schiacciarmi così, mi si spiana la gobba!... Ah, spingono, signori belli?... ed io pizzicherò, graffierò.... Razza bovina! sarebbero capaci di pestarmi sotto i piedi...

Il gobbetto si agita tanto che l'uomo d'alta statura che gli sta innanzi, stanco di sentirsi pizzicare, si abbassa, prende Taquinet per le braccia, lo solleva, e lo getta a caso innanzi a lui. Taquinet andò rotolandosi fra le file d'una compagnia di granatieri che non han tempo di cacciarlo, perchè Bonaparte è lì per passare, d'altronde il gobbetto dice loro:

— Camerata, non datevi pensiero di me... Vi assicuro che non si vedrà che abbiate alcuno fra le vostre file... le vostre giberne mi nascondono perfettamente.

Intanto il primo Console si fermò. Dopo aver lodato i soldati della loro tenuta, dà alcuni ordini, e vien tosto condotto innanzi a lui il generale Desparville.

— E così? dice Bonaparte al generale, l'avete questa prova della vostra innocenza, della quale avete parlato quando foste posto ad esame? Parmi avervi lasciato tempo sufficiente per procurarvela.

— No... mio Console, non l'ho... risponde Desparville. Ho perduto in Germania il portafogli che la conteneva... e non c'è stato mezzo di rinvenirlo...

In questo punto la voce acre del gobbetto fa udir queste parole:

— L'ho io il portafogli... Me l'ha dato mio cugino Robinet da recare in Francia al generale.... Perdono.... Maestà... primo Console.... Ec-

cellenza!.. Viva Bonaparte! ecco qua il portafogli.

In quel mentre una mano che sporgevasi fra le ginocchia de' granatieri tendeva un portafogli che un ufficiale affrettavasi a ritirare per consegnarlo al generale. Questi mette un grido di gioia e presenta finalmente a Bonaparte la lettera che prova la sua innocenza.

Letta quella lettera, il primo Console stende la sua mano a Desparville e gli dice:

— Foste calunniato, ma riparerò il mio inganno... Siete generale di divisione.

E Desparville stringe con effusione la mano di Bonaparte, ed esclama:

— Mandatemi contro il nemico! Vedrete che sono sempre pronto, e che non mi lagno mai, generale.

— Viva il primo Console!... viva Bonaparte!... Ah! perdio, camerati, mi soffocate colle vostre giberne... Perdio, lasciatemi uscire dalle vostre file, o datemi almeno un cappello da granatiere come i vostri, che vi salirò sopra...

Nel dir ciò, Taquinet, giunse a trarsi di mezzo alle gambe de' soldati e arriva vicino a coloro che erano allora tanto felici. Il generale era fra le braccia di sua figlia, Gustavo in quelle di sua madre. Ma alcuni passi lontano un uomo faceva la tinta oscura di quel quadro. Era Molinard che costernato del ritorno del generale, prese finalmente la sua risoluzione e si affretta a dirgli:

— Generale... i suoi trecento mila franchi sono a sua disposizione... Non aveva parlato ad alcuno di questo prezioso deposito... Aspettava i suoi comandi.

— Credo che sperasse di aspettarli per sempre... mormora Taquinet; ma il notaio volgendosi a lui, gli dice:

— Vede ch'io sono un uomo onesto.

— Sarà... risponde il gobbetto... Io però non le fiderei mai del denaro.

Qualche tempo dopo, Gustavo sposavasi la sua Adolfina, e Taquinet era degli invitati alle nozze e vi danzava come un capriuolo contento di aver contribuito alla loro felicità.

Dopo il servigio reso al generale Desparville, questi aveva voluto tenerselo vicino, e gli aveva proposto di abitare con lui; ma il gobbetto aveva ricusato, col dire:

— Generale, intorno a lei non si vedono che soldati, che pezzi d'uomini ben fatti, ed io sarei troppo mortificato in faccia a coloro. Lasci unicamente che io accudisca a' suoi affari ed a quelli de' suoi figli, e l'assicuro che i suoi capitali non giuocheranno a *marcia sparisci* come fra le mani del signor Molinard.

Dopo qualche tempo, mercè la generosità del generale, Taquinet divenne avvocato e giunse a trovarsi una moglie; ma sposò una nana. Allorchè il suo protettore gli chiese il motivo di quella scelta;

— Generale, rispose il gobbo, ho visto che una moglie è un male necessario; ma ho voluto almeno procurarmelo più piccolo che fosse possibile.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

# INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEI DUE VOLUMI.

## *Volume Primo.*



## *Volume Secondo.*